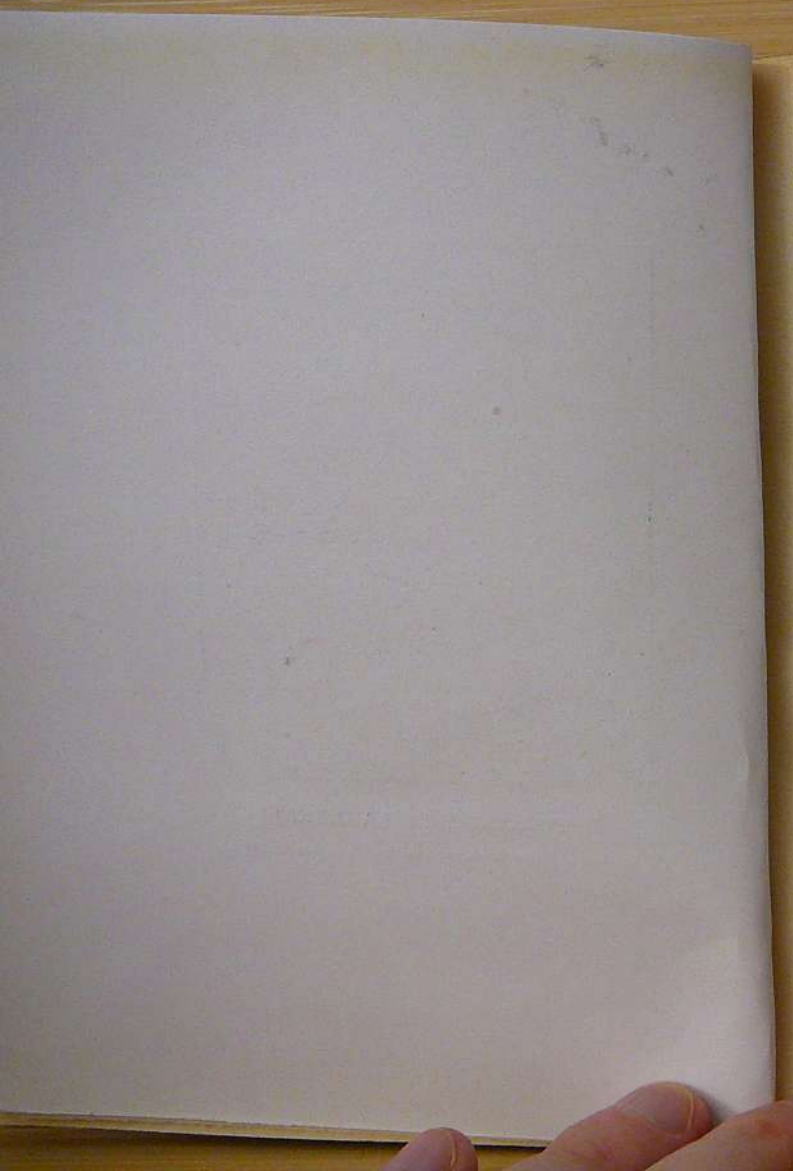
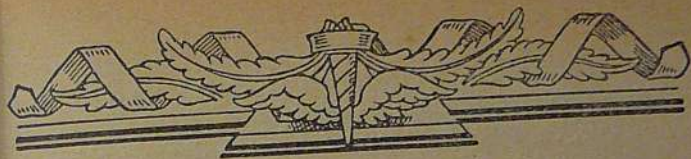
H. F. ROBERT DE LAMENNAIS

PAROLE D'UN CREDENTE

A CURA DI MICHELE LESSONA

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(GIÀ DITTA POMBA)
1948

H. F. ROBERT DE LAMENNAIS

(Incisione di NARCISSE LECOMTE dal quadro di ARY SCHEFFER).

INTRODUZIONE

Forse non è arbitrario affermare che la tormentata figura dell'abate Lamennais — pensatore, scrittore, uomo — vada acquistando, col decorso del tempo, un sempre più vigoroso e spiccato rilievo. A parte il valore dell'opera, che certo non è trascurabile, si tratta pur anche di un effetto, per così dire, prospettico, dovuto agli avvenimenti storici che succedettero a quelli del tempo suo.

A prescindere dall'opera filosofica — variamente giudicata — e per rimanere nel campo del pensiero politico e sociale lamennaisiano, è facile scorgere come questo rimanga, ai dì nostri, attualissimo.

Invero il Lamennais scriveva, nel 1833 e negli anni seguenti, sotto la spinta delle condizioni sociali e politiche determinate dalla Santa Alleanza, soprattutto considerata nel feroce strumento di oppressione tirannica creato dall'a-

nimo reazionario del Metternich, piuttosto che nelle mistiche stravaganze dello czar Alessandro.

Ora, condizioni siffatte o non molto dissimili ebbero a rinnovarsi in Europa, per la sventura di essa, poco più d'un secolo dopo. Si stenta a capacitarsene, e più stenteranno a crederlo i posteri, nella corrente opinione che la storia non va a ritroso; ma i fatti son fatti; e basterà sostituire ai più salienti principii ideologici della Santa Alleanza taluna delle deliranti ideologie nazi-fasciste (la divinizzazione della Storia, la deificazione dello Stato, il totale annullamento dell'individuo di fronte a questo — anzi di fronte al Potere —, il mito della purezza razziale, la missione europea o mondiale delle «razze elette») e ci si troverà in presenza di ingredienti più che bastanti ad impastar quella «mistica» che è costata a quasi tutte le nazioni del mondo le atroci sciagure di questi ultimi anni.

Ecco dunque le ragioni dell'attualità di Lamennais; le Paroles d'un croyant *e il* Livre du peuple *potrebbero essere stati scritti, anzichè da un abate francese tra il 1833 e il 1839, da un fuoruscito italiano o tedesco esattamente cent'anni dopo, anno per anno, fra il 1933 e il 1939.*

Occorreva tuttavia, a scriverli, l'animo, la mente e l'arte dell'abate Lamennais. Converrà perciò rievocare pel lettore italiano, nell'offrirgli la versione dell'opera più famosa del forte scrittore bretone, i lineamenti essenziali

della sua vita e della sua singolare personalità; e porgere, così, qualche strumento d'analisi che consenta, dell'opera, un apprezzamento adeguato.

Ugo - Felicita - Roberto de la Mennais nacque a Saint-Malo in Bretagna il 19 giugno 1782, quarto d'una famiglia di sei figliuoli. Gracile di corpo quanto robusto di mente, si appassionò, ancor fanciullo, allo studio; ma, poco sofferente della disciplina scolastica, si affidò, più che ai suoi primi maestri, a febbrili ed appassionate letture; nella casa di campagna della Chesnaie, presso Dinan, dov'egli visse per qualche tempo affidato alle cure di un vecchio zio, gli avvenne spesso di essere rinchiuso, per castigo, nella biblioteca. Féli (così lo chiamavano in famiglia, con l'affettuosa abbreviazione del suo femmineo nome) non chiedeva di meglio: con quelle lunghe letture giunse a rendersi familiare Rousseau, il cui deismo e il cui pensiero sociale dovevan rimanere il fondo, o almeno, la humus *feconda della sua fede e della sua dottrina; ed anche si impossessò di Voltaire, tanto da poterne ricavare obbiezioni e critiche all'insegnamento del curato che lo preparava alla prima comunione, cosicchè quegli giudicò di non doverlo ammettere al sacramento (al quale il Lamennais doveva accostarsi soltanto assai più tardi, in età di ventidue anni).*

Frattanto Féli, ancor fanciullo, imparava l'inglese e lo spagnolo, e a nove anni iniziava lo studio del latino;

più tardi apprese l'italiano e il tedesco, e verso il 1800 *anche il greco.*

Rientrato a ventidue anni, come s'è detto, in grembo al cattolicismo, il Lamennais maturò lentamente e faticosamente la decisione di darsi al sacerdozio, a ciò incitato dal fratello maggiore Giovanni, già prete, e da altri ecclesiastici, amici loro: tonsurato nel 1811, *vicino ai ventinove anni, non fu ordinato che nel* 1816.

Frattanto egli aveva scritto alcune operette, che non gli avevano dato molta notorietà: nel 1808 *la traduzione dello* Speculum religiosorum, *libretto ascetico scritto nel Cinquecento dal monaco Louis de Blois; nel* 1812 *le* Riflessioni sullo stato della Chiesa in Francia; *nel* 1814 La tradizione della Chiesa sull'istituzione dei vescovi in Francia.

La notorietà, amplissima, gli venne d'un tratto, nel 1817, *pel primo volume d'una delle sue opere di maggior lena, il* Saggio sull'indifferenza in materia religiosa. *L'opera si compì con tre altri grossi volumi, comparsi successivamente nel* 1820, '22 *e* '24, *e mise a rumore il mondo cattolico in Francia e in Europa, ridestandovi — dopo il poetico* Genio del cristianesimo *dello Chateaubriand e dopo i mediocri scritti apologetici del Bonald e di Giuseppe de Maistre — vive speranze di una rinascita della religione e di un suo più vigoroso influsso sulle condizioni politiche del tempo. A parte gli scogli filosofici*

e teologici fra i quali dovettero destreggiarsi le argomentazioni lamennaisiane (fu soprattutto discussa la dottrina che poneva qual base della dimostrazione della verità del cristianesimo il consenso universale, principio praticamente pericoloso, e fors'anche poco ortodosso) i consensi si mantennero vivissimi tra i laici e nel clero, e lo stesso papa Leone XII lodò l'autore, recatosi a visitarlo a Roma nel 1824. Molto si discusse, senza risultati probanti, sul punto dell'avvenuta offerta, in tale occasione, della porpora cardinalizia dal papa al Lamennais, e del costui rifiuto: cose entrambe possibili, ma non provate.

Sino al 1824, e così sino ai quarantadue anni, il Lamennais s'era mantenuto, in politica, violentemente antinapoleonico, monarchico intransigente, e ultramontano dichiarato, tanto da partecipare con lo Chateaubriand alla campagna ultra-realista condotta dal Conservateur, *e da indursi a fondare, col de Bonald, un organo di estrema destra,* Le Défenseur.

L'ultramontanismo del Lamennais — cioè l'appartenenza al partito dottrinario che affermava gelosamente le prerogative e la supremazia della Santa Sede contro il controllo del potere civile e contro le chiese nazionali — durò sinchè il Lamennais potè serbare la sua adesione alla Chiesa cattolica, sino a quando, cioè, egli si dichiarò costretto a dover scegliere tra il « cristianesimo del papato » e il « cristianesimo della stirpe umana ».

Il gran passo fu compiuto tra il 1832 e il 1834. Sin dal 1826 Lamennais aveva pubblicato un volume su La religione considerata nei suoi rapporti con l'ordinamento civile e politico, *in cui ancora affermava energicamente il suo ultramontanismo e moveva vivamente all'assalto delle quattro dichiarazioni gallicane formulate dal Bossuet nel* 1682. *Perseguito penalmente per tale scritto, il Lamennais fu condannato a 36 franchi di ammenda e alle spese. per « incitamento a disobbedire alle leggi », e le copie del libro ancora invendute furono confiscate e distrutte.*

Nel 1829 Lamennais tornò all'assalto col libro Dei progressi della rivoluzione e della guerra contro la Chiesa, *col quale, insorgendo una volta ancora contro le libertà gallicane, pronosticava prossima una rivoluzione che, come funesto effetto di tali libertà, avrebbe dato il potere in mano alla borghesia voltairiana. La rivoluzione venne, di fatto, col 1830, e il Lamennais, perdendo la speranza di sommettere lo Stato alla Chiesa, giudicò che la miglior soluzione fosse quella di una totale reciproca indipendenza, aderendo così alla formulazione generica di quel principio, peraltro non nuovo, che doveva poi trovar compiuta sistemazione concettuale e giuridica nella mente di Camillo Cavour.*

Lasciando la veste di campione dell'ultramontanismo, il Lamennais si fece dunque il fondatore del cattolicismo liberale; e per propugnare le nuove idee, di concerto con

alcuni amici e discepoli, primi fra i quali il Montalembert, il Lacordaire e l'abate Gerbet, fondò il giornale l'Avenir; *ma questo periodico, di fronte all'imperversare dell'opposizione del clero francese, dovette cessare la pubblicazione. Lamennais, Montalembert e Lacordaire si recarono a Roma, per sottoporre le loro dottrine al giudizio del Papa; il quale le condannò con l'enciclica* Mirari vos, *del* 15 *agosto* 1832, *tuttavia senza nominare il Lamennais e i suoi scritti. Lacordaire e Montalembert fecero atto di sottomissione, e il Lamennais, pur scrivendo due lettere profondamente rispettose per la persona e l'autorità del pontefice, fece salva la sua libertà d'opinione e di parola in tutto ciò che, non toccando il campo dogmatico, spirituale, ecclesiastico, attenesse esclusivamente al campo temporale, politico.*

Ancora un passo, e il gran distacco doveva compiersi: nel 1834 *Lamennais consente alla pubblicazione delle* Paroles d'un croyant, *il cui manoscritto, composto nel* 1833, *era stato affidato al Sainte-Beuve; il libro esce nell'aprile* 1834, *e desta un entusiasmo indescrivibile, tanto che in pochi giorni se ne esauriscono tre edizioni, e se ne fanno edizioni abusive a Bruxelles, a Ginevra, a Lovanio; il* 26 *giugno, con una prontezza d'intervento davvero insolita, papa Gregorio XVI lo condanna con l'enciclica* Singularis nos, *e qualifica il libro come « piccolo di mole, immenso di perversità ».*

Lamennais, fedele alla promessa, non si occupa più affatto dei rapporti fra Stato e Chiesa, e si dedica, disperando dell'uno e dell'altra, all'educazione del popolo, cui si rivolge direttamente, per additargli la via d'un riscatto.

E ciò afferma, ex professo e programmaticamente, nello scritto Les affaires de Rome, col quale dà ragione dei suoi propositi di attività pel futuro ed espone i motivi che lo inducono a scegliere fra il cristianesimo del papato e il cristianesimo dell'umanità.

D'ora in poi non parlerà ai Governi, agli organi del potere, civile od ecclesiastico, ma ai singoli, al popolo, e firmerà i suoi scritti non più de La Mennais, ma semplicemente Lamennais.

Ed ecco, tra la fine del 1837 e i primi giorni del 1838, l'opuscolo Le livre du peuple, scritto nello stesso ordine di idee delle Paroles d'un croyant; ecco, nel 1840, il violento libello De l'esclavage moderne, in pro' del suffragio universale; ecco, nel 1843, l'opuscolo le Pays et le Gouvernement, che gli vale, per parte della monarchia di Luigi Filippo, un processo conchiuso con la condanna ad un anno di reclusione, interamente scontato nelle carceri di Santa Pelagia a Parigi.

Il vecchio lottatore non abbassava le armi; in carcere aveva scritto molto, e ancora scrisse quando fu restituito alla libertà: nel 1843 esce, con titolo formato dai nomi orientali di Amschaspands et Darvands, una spietata satira

dei contemporanei costumi politici europei; pure nel '43, il poemetto in prosa Une voix de prison, *di atteggiamento e di stile profetico; nel 1846,* Le deuil de la Pologne; *ancora, alcuni volumi di miscellanea politica e filosofica, con molti scritti ricavati dai numerosi periodici cui il Lamennais aveva dato la sua attiva collaborazione.*

Fuor del campo polemico e politico si hanno, di lui, fra il 1841 e il '46, i tre volumi dello Esquisse d'une philosophie; *la traduzione dei Vangeli, dove però l'elemento politico-sociale riaffiora nelle annesse* Riflessioni; *la traduzione dell'*Imitazione di Cristo, *e la celebre traduzione della* Divina Commedia.

Dal 1848 in poi il Lamennais desistette da ogni attività di scrittore; peraltro, dopo la rivoluzione di febbraio e la caduta di Luigi Filippo, partecipò alla vita pubblica, quale deputato all'Assemblea nazionale: colà sedette sui banchi della Montagna, cioè fra coloro che professavano le opinioni più radicali e rivoluzionarie. Il voto dell'Assemblea lo designò, con altri diciassette membri, a far parte della Commissione pel progetto di costituzione; ma il Lamennais, che pure aveva redatto, e pubblicato, un suo progetto di costituzione, partecipò ad una sola seduta della Commissione stessa ritraendosene quasi subito; come deputato, votò contro la deliberazione sulla spedizione di Roma e contro la legge proposta dal ministro dell'istruzione Falloux: legge che, ammantandosi del titolo di «legge per

la libertà dell'insegnamento » e insorgendo dichiaratamente contro il « privilegio dell'università » serviva in realtà esclusivamente gli interessi della Chiesa, e doveva creare le basi del monopolio gesuitico della pubblica istruzione durante il secondo impero.

Dopo il colpo di stato del 2 dicembre 1851 *e l'avvento di Napoleone III, il Lamennais scomparve totalmente dalla scena politica. La caduta delle libertà costituzionali in Francia non gli fece perder la fede nella democrazia, ed egli trascorse gli ultimi tre anni di vita assoggettato ad una stretta sorveglianza di polizia, risparmiato dal carcere, dalla deportazione o dall'esilio in virtù forse dell'età avanzata, forse della simpatia degli ammiratori e del rispetto degli avversarii.*

Morì, poverissimo, il 27 *febbraio* 1854, *cristiano e cattolico come si può esserlo — fu scritto — da chi pur neghi « l'infallibilità del papa, l'autorità clerocratica e tutte le inframmettenze della preteria; cattolici come Dante, come Savonarola, come Pascal ». Ma queste coraggiose parole dell'amico suo Giuseppe Montanelli non appaiono forse del tutto fondate, quando si pensi che il Lamennais non si era limitato a dichiarare e ad attuare il suo totale distacco dalla Chiesa come ente politico, ma anche aveva cessato di considerarla come depositaria e maestra del cristianesimo, astenendosi inoltre da ogni forma di culto e da qualsiasi pratica sacramentale: tanto che morì senza con-*

fessione e senza viatico, non ostante i caldi propositi e tentativi di conciliazione di credenti e di sacerdoti, e dato che il Lamennais, a poco più d'un mese dalla morte, aveva disposto, per iscritto, di essere sotterrato come un povero, fra i poveri, senza che si ponesse sulla sua tomba neppure una semplice pietra, e così nemmeno quella croce (che infatti non vi fu apposta) la quale egli aveva altamente additato come simbolo della redenzione umana e sociale.

Vita pienissima, dunque, ricca di una inesausta attività intellettuale, non povera di vicende esteriori: i viaggi in Italia, Germania, Inghilterra, due processi, il carcere, rovesci finanziarii, le numerose amicizie con nobili ingegni di tutta Europa, l'affettuosa intimità coi devoti discepoli nell'agreste soggiorno della Chesnaie, le diuturne battaglie del giornalismo: un àmbito, insomma, di svariate vicende; molti, pertanto, gli elementi sui quali operare — ponendo, soprattutto, di fronte il pensiero e l'azione — per risolvere la complessa «equazione umana» di quello spirito ardente.

Equazione, peraltro, di soluzione difficilissima. All'ardua indagine psicologica si dedicarono, con varie risultanze, i numerosi biografi: per non citar che i maggiori, il Vallery-Radot, il Roussel, lo Spuller, il Mercier, il documentatissimo abate Francesco Duine; e infinite testimonianze, spesso contrastanti, si trovano sparse in memo-

rie ed epistolarii di contemporanei di tutti i paesi d'Europa, con abbondanti apporti di scrittori italiani. Rinviamo il lettore desideroso di maggiori notizie al pregevole saggio di Guido Zadei, « L'abate Lamennais e gli italiani del suo tempo » (1); *libro piccolo di mole, ma ricco di dati, condotto con ottimo spirito critico. Nè manca, recentissimo, l'apporto di un biografo francese — non scrittore di professione, bensì medico, e conterraneo del Lamennais — che tentò di spiegare col mezzo di acute indagini d'ordine psicanalitico la complessa personalità del grande scrittore bretone, soprattutto di fronte ai contrastanti dati della sua tardiva consacrazione al sacerdozio (il Vallery-Radot giunse ad intitolare la sua biografia: « Lamennais, ou le prêtre malgré lui »), del suo radicale distacco dalla Chiesa, e del fatto che l'ex-prete — pur tenendosi liberissimo, come i fatti e la sua morte dimostrano, da ogni vincolo di voto e di disciplina — condusse fino all'estremo giorno una illibatissima vita, quale si potrebbe chiederla a un sacerdote ligio all'osservanza dei voti, e di rigorosi costumi.*

Certo si è che l'aver egli preso gli ordini a trentaquat-

---

(1) Ediz. Piero Gobetti, Torino, 1925. Dello Zadei si vegga pure un saggio successivo: « L'abate Lamennais e la fortuna delle sue opere in Italia », Brescia, 1926-28.

tro anni, sia pur dopo lungo esitare — anzi, proprio in ragione di ciò — farebbe pensare a una volontà ben meditata e determinata, a una vocazione sicura; nè soltanto coll'incertezza della vocazione si potrebbe spiegare il clamoroso e radicale distacco dalla Chiesa, venuto dopo la condanna delle Paroles d'un croyant: *Lamennais sarebbe potuto rimanere nello stato ecclesiastico, a prezzo di rinunzie e di lotte spirituali, che forse non sarebbero trapelate fuor dell'intimo della sua coscienza; o staccarsene senza clamore. E allora ecco la spiegazione che a molti parve spontanea, naturalissima, la sola plausibile: l'orgoglio, il « satanico orgoglio » lamennaisiano, di cui si hanno tante e così poco persuasive attestazioni.*

Eccone un saggio significativo, in una pagina dei Souvenirs *di Alexis de Tocqueville:*

« Se ci si vuol fare un'idea giusta della potenza indi-
« struttibile e per così dire infinita che esercitano lo spi-
« rito e le abitudini clericali su coloro che li abbiano una
« volta contratti, bisogna considerare soprattutto i preti
« spretati. Il Lamennais aveva un bel portare calze bian-
« che, un gilè giallo, una cravatta variopinta e una redin-
« gote verde, non per questo era rimasto meno prete nel
« carattere ed anche nell'aspetto: camminava a piccoli passi
« affrettati e discreti, senza mai voltar la testa nè guarda-
« re nessuno; scivolava tra la folla con aria impacciata e
« modesta come se fosse uscito da una sagrestia, ed unito a

« tutto questo un orgoglio da mettere i piedi sul collo « ai re, e da tener testa a Dio » (1).

Il giudizio del Tocqueville, animo equilibrato e sereno, non è certamente ispirato da preconcetta malevolenza. Certo si è, tuttavia, che tra lui e il Lamennais doveva sussistere una radicale incompatibilità di carattere: il Lamennais sedeva alla Camera fra gli uomini della Montagna, per molti dei quali il Tocqueville provava avversione e disprezzo; il Lamennais era uno spirito profondamente religioso, ed il Tocqueville considerava la religione in modo schiettamente o almeno prevalentemente utilitario, cioè sotto il rispetto dell'opportunità sociale; inoltre insorse, fra i due, quasi un fatto personale, con le dimissioni del Lamennais dalla Commissione per la costituzione, dovute a contrasti di idee con altri membri della Commissione stessa, e mantenute ad onta delle insistenti esortazioni del Tocqueville a ritirarle (2). *Aggiunge il Tocqueville che il Lamennais si era dimesso dalla Commissione per essersi accorto che non vi poteva spadroneggiare, nè, quindi, imporre il progetto di costituzione che egli aveva preventivamente pubblicato « per assicurarsi l'originalità delle sue scoperte »: e qui il giudizio ci sembra meno che mai*

---

(1) A. de Tocqueville, « Una rivoluzione fallita » (Ricordi del 1848-49) traduz. della signora Eva Omodeo Zona, con introduzione di A. Omodeo, Laterza, Bari, 1939, pag. 200.

(2) A. de Tocqueville, op. e trad. cit., p. 199.

attendibile, non riscontrandosi nell'intiera vita del Lamennais forse neppur un solo atto destinato a servire una gloriuzza di autore, o meschine personali ambizioni.

Veggasi, per contro, nell'eccellente operetta dello Zadei, sopra citata, con quanta ricchezza di documenti e con quale acume d'interpretazione sia dimostrato come fosse ammirabile, nel Lamennais, « l'ostinata abitudine di giudicar tutto secondo la propria coscienza e non secondo l'interesse del momento » (1); *quanto poco egli fosse avido di popolarità, tanto da pronunziarsi nettamente, pur sedendo fra i deputati della Montagna, contro le dottrine socialista e comunista da molti di quelli seguite* (2); *come, infine, il Lamennais — contro il quale la polemica reazionaria si nutrì di contumelie d'ogni sorta, e spesso della sistematica falsificazione dei di lui testi — sempre si mostrò disposto a tener conto degli argomenti avversarii, purchè serii e di buona fede; come, infine, la sua conversione all'idea liberale sia stata lenta, graduale, meditata, aliena di ogni spirito vendicativo o di parte* (3).

E' dunque l'ora di gettare da un lato lo stereotipo ritratto di un Lamennais furiosamente animato da un satanico orgoglio, di un egocentrico sordo al pensiero altrui,

---

(1) ZADEI, op. cit., p. 248.
(2) Id. id. p. 247.
(3) ZADEI, op. cit., *passim*.

o, peggio, di un prete che si fa fedifrago pel fallimento delle sue ambizioni di carriera. E si potrà anche pensare che quello « scivolar tra la folla con aria impacciata e modesta » sia effetto della timidezza che spesso si accompagna, negli uomini coraggiosi, all'animo più fermo; che quella illibatezza di vita e quegli atteggiamenti quasi fanciulleschi (che furono rilevati dai biografi a proposito della convivenza con gli amati discepoli nel quieto soggiorno campestre della Chesnaie) sian frutto d'una particolare od incompleta costituzione fisio-psichica, e soprattutto del costante predominio di un'ardente fervidissima vita spirituale.

Infine è da escludere che un arrivista pieno di prosopopea, seppure anche d'ingegno, sarebbe riuscito ad infiammare e ad orientare l'animo di uomini quali il Sainte-Beuve, Victor Hugo, Lamartine e Michelet, e a destare l'ammirazione di Mazzini, di Gioberti e di Tommaseo.

Lamennais amò le nazioni martiri, e ne assunse la causa; amò la Polonia, e soprattutto conobbe assai bene ed amò l'Italia. Nei suoi due viaggi, del 1824 e del 1832, soggiornò, più o men lungamente, a Torino, a Genova, a Pisa, a Firenze, a Roma, a Napoli, toccando inoltre Bologna, Ferrara, Padova e Venezia, procurandosi frequenti contatti con uomini di vaglia, e stringendo amicizie, che si rivelarono salde e durature.

Egli seppe vedere assai chiaro nelle cose italiane, e

previde, dichiarandolo sin dal 1828, che la feroce oppressione dei governi assoluti, causa di profondo marasma per tutto il popolo della penisola, dal Piemonte alla Calabria, avrebbe inevitabilmente condotto a una generale rivoluzione.

Non altrettanta chiaroveggenza doveva mostrare, circa vent'anni più tardi, un altro illustre francese, Ernesto Renan, il quale, nella sua pur interessantissima corrispondenza epistolare coll'intimo amico Berthelot, il celebre chimico, dipingeva le cose italiane, se non proprio con colori di idillio, certo senza nulla vedere del fermento politico che doveva dar luogo alle prossime cruente esplosioni.

Nè è necessario credere, per questo, che l'abate di St. Malo fosse dotato di una tanto maggior perspicacia nell'esame dei fatti politici o di un'eccezionale intelligenza degli stessi: basta tener presente, a spiegare la sua acutezza di veduta, il suo più profondo amore del prossimo, la sua più attiva simpatia per gli sventurati, il suo spirito profondamente, veramente religioso. La sua reazione è, anzitutto, quella del galantuomo indignato, è quella di uno spirito assetato di giustizia, di libertà e di bontà, di fronte al trionfo dell'iniquità, dell'oppressione e dell'odio.

Ben merita dunque la sua memoria di raccogliere il suffragio della stima, della rispettosa simpatia, della venerazione di tutti gli animi onesti e liberi.

Quanto al piccolo grande libro che qui si offre in

nuova traduzione italiana, la storia delle sue vicende non è meno interessante di quella della sua genesi.

Già si è detto che la sua risonanza fu immediata ed amplissima. Si narra che gli operai tipografi che l'avevano composto erano sovreccitati da quelle pagine meravigliose, che essi leggevano ad alta voce commovendosi di gioia ad ogni parola che componevano; che presso l'Odéon si pagava un tanto all'ora per leggere il libro, esauritasene in pochi giorni la prima edizione, e che la gente faceva coda; che una ventina d'italiani poveri si quotarono per comprare il volumetto e poi passarono la notte a leggerlo in comune (1).

Gioberti, Mazzini, Tommaseo ammirarono il libro, di cui frattanto si susseguivano le edizioni (una fu di centomila esemplari), e le traduzioni in tutte le lingue d'Europa.

Siffatto entusiasmo si spiega facilmente, sol che si pensi alle condizioni dei tempi, a ciò che avveniva soprattutto in Italia e in Polonia. Al calore dell'entusiasmo faceva, poi, riscontro la virulenza delle critiche dei reazionarii, dei campioni del trono e dell'altare, fra i quali si dimostrò singolarmente acre, in Italia, il conte Monaldo Leopardi.

---

(1) Zadei, op. cit., pag. 168 e seg.

Ad oltre un secolo di distanza, il giudizio può essere oggi più sereno e pacato. Incontestabile ci sembra, anzitutto, il valore d'arte di queste pagine lamennaisiane; valore d'arte che si materia d'una fervida poesia « di sostanza », espressa colle parole più comuni del comune linguaggio, con quella scarna asciuttezza, con quella quasi povertà di vocabolario che consente ai grandi artisti soltanto, in virtù d'una perfetta adeguazione stilistica, profonde e definitive espressioni di poesia.

Ancora, l'opera appare tutt'oggi animata da una purissima fiamma di ispirazione, non mostra traccia alcuna di composito e di voluto — pur nell'imitazione del tono biblico, profetico, evangelico — e rimane un vero e proprio brano di vita, rivelazione immediata e potente del vibrare d'un animo acceso di entusiastico sentimento.

Ciò che non vi si può ritrovare — e, crediamo, non vi si deve cercare — è la formulazione di un programma politico e sociale, sistematicamente concepito ed organicamente esposto, sia pur sotto il velo della parabola e della forma immaginosamente poetica.

Vi si contengono, comunque, i germi ed i nuclei di quel pensiero politico e sociale che fu proprio del Lamennais dopo la sua conversione al liberalismo.

Così, in brevissima rassegna: pel diritto divino qual fondamento della regalità, la negazione è assoluta: anzi, i re proclamano il loro diritto « dopo aver ascoltato la pa-

rola del Serpente » (1); *il potere legittimo non può essere che elettivo, o liberamente accettato* (2); *la funzione del potere non può svolgersi altrimenti che a servizio della società umana* (3) *e non a vantaggio di chi la esercita; la libertà è condizione necessaria per l'esercizio delle virtù della giustizia e della carità* (4). *Di fronte alla tirannide, l'uomo libero ha il dovere della ribellione, o meglio, della resistenza e della lotta* (5). *La proprietà privata è base necessaria d'ogni società umana, dal che la condanna del comunismo* (6); *alla libertà deve accompagnarsi la giustizia sociale, e i salarii dell'operaio non debbono esser tali da indurre l'abbrutimento e la miseria del lavoratore, nè da asservirlo al feroce egoismo dei privilegiati dalla ricchezza: ed è notevole, a tal proposito, tutto il capitolo VIII, nel quale si descrive il meccanismo economico che costituì la base su cui, circa venticinque anni più tardi, Lassalle doveva costruire la teoria della sua « legge bronzea dei salarii »: colla differenza che il Lamennais, nella realtà del fatto (allora innegabile per la grande industria capitalistica del mondo intiero, Inghilterra compresa) non ravvi-*

---

(1) Cap. III.
(2) Cap. XIX.
(3) Cap. VI.
(4) Cap. XX, XXI, XXII.
(5) Cap. XIX.
(6) Cap. IX e X.

sava il frutto di una legge implacabile, ed anzi ne additava il rimedio in quella unione dei lavoratori, che realmente doveva condurre ad un migliore assetto sociale. Se, nel libro, il concetto di libertà è appena poeticamente adombrato, chiarissima vi è, per contro, la designazione delle libertà di cui deve poter godere l'uomo d'ogni nazione civile; di eccezionale interesse è, per questo aspetto, il capitolo XXVIII, sulla libertà di coscienza religiosa e di culto, con l'alata rievocazione delle catacombe e dei primi confessori del Cristo. Le allusioni politiche, poi, sono spesso trasparentissime, cosicchè la lettura del libro, per ciò che riguarda il suo contenuto politico-sociale davvero non riesce difficile.

Forse meno agevole è una sicura valutazione del pensiero lamennaisiano sul punto se il Lamennais ravvisasse, oppur no, un diretto, immediato valore sociale nel cristianesimo; o meglio, se le sue parole di credente debbono leggersi come una professione di fede insieme religiosa e politico-sociale, oppure come frutto di un'interpretazione del cristianesimo quale dottrina unicamente, o almeno prevalentemente, escatologica.

In altri e più pedestri termini, ebbe il Lamennais soprattutto presenti le parole di Gesù « Il mio regno non è di questo mondo », e così parlò agli uomini dell'Ottocento soltanto per prepararli all'avvento della vita eterna, oppure additò in una restaurazione della fede e della morale cri-

stiana il mezzo per l'attuazione di un migliore assetto sociale?

La questione può esser posta, perchè se fra i lettori contemporanei la gran maggioranza ravvisò nell'opera un contenuto esclusivamente politico, non mancò tuttavia chi la giudicò troppo dominata dell'idea religiosa, cioè non abbastanza « politica », o almeno sminuita — nel suo scopo e valore di insegnamento dato da uomo ad uomini per fini terreni di giustizia e di progresso sociale — dalla considerazione del fine ultimo dell'umanità, e dell'essenziale, esclusiva importanza della vita eterna in confronto a quella del « secolo », in una parola dal principio escatologico.

Davvero non si può negare che, alla stregua di quanto sopra, qualche dubbio di interpretazione possa affacciarsi al lettore più attento.

Da alcuni passi dell'opera traspare invero come una negazione dei valori umani e sociali, negazione che induce quasi a una rinunzia, d'ordine ascetico, ai beni del mondo e ai vantaggi delle istituzioni e delle leggi: così, nel capitolo XXIX, la norma di astenersi dal ricorrere ai tribunali per sostenere i proprii diritti, l'asserto della esclusiva validità della legge del Cristo in confronto alla naturale imperfezione o malvagità delle leggi degli uomini; nel capitolo XXV, col dialogo tra la madre e la figlia oppresse dal peso della povertà e del lavoro, la negazione d'ogni speranza riponibile nelle cose del mondo; e soprattutto, nel

XLII ed ultimo capitolo, la rivelazione della « patria », che non è quaggiù, ma è in cielo, « al di sopra della regione dell'ombre », a quell'altezza d'onde è possibile scorgere con l'occhio dello spirito, non più velato « dal materiale involucro delle essenze », il miro gurge in cui splende la luce delle tre Persone, il Padre, il Figlio e lo Spirito.

Orbene: se il mondo ed il secolo non sono che una regione di ombre, se gli uomini sono soltanto i « figli della notte », se la patria è raggiungibile unicamente col rinascere in Cristo, a che e perchè affannarsi nel tracciare per gli uomini una norma valida per la vita terrena, cioè per qualche cosa che è soltanto, non pur transitorio, ma addirittura illusorio, fittizio?

La domanda così formulata ci pone dinnanzi il problema di determinare se i mali, le oppressioni e le ingiustizie che il libro denunzia e pei quali proclama la necessità di un rimedio, siano veramente i mali della società umana, oppur soltanto simboleggino il tenebroso decadimento dell'anima dell'uomo pel suo allontanarsi dalla fede e dalle virtù predicate dal Cristo.

E poichè non si può neppure metter in dubbio che le Parole *contengano un insegnamento sociale e politico, converrà, per conciliare l'apparente contraddizione tra l'indirizzo sociale del libro e quello, per così dire, ascetico, puramente mistico, ricercare e assodare in che, precisamente, consista l'escatologia lamennaisiana.*

La quale, ci sembra, è proprio quella del Cristianesimo primitivo, dalle origini ebraizzanti sino a Paolo di Tarso, come la tratteggia scultoriamente il Martinetti: « Gesù è penetrato dal senso di essere alla fine di un ordine di cose e considera come suo còmpito combattere il regno di Satana e richiamare gli uomini verso il regno di Dio. — .. D'altra parte da molti dati evangelici, che è difficile interpretare figuratamente, appare che egli pensò questo regno di Dio come una restaurazione terrena e prossima, una repubblica dei giusti, dei poveri e degli umili in Israele. E' molto verosimile quindi che, come già aveva riconosciuto il Reimarus, egli abbia conciliato questi due ordini di idee in quella specie di chiliasmo che troviamo anche nell'apocalissi di Esra e che sembra essere stata la concezione corrente dell'ebraismo al suo tempo. In un primo tempo, dopo un periodo di tribolazioni e di torbidi, avrà luogo la restaurazione messianica, la quale inizierà il regno messianico e assicurerà sulla terra per un certo tempo pace e beatitudine ai giusti; in un secondo momento non ben determinato avverrà la restaurazione finale delle cose » (1). *Si sarebbe trattato, insomma, dello « stabilimento d'un ordine nuovo nel seno del popolo ebraico per mezzo della conversione interiore degli spiriti dalla corruzione del*

---

(1) Piero Martinetti: « Gesù Cristo ed il cristianesimo », Milano, 1934, pag. 128, 129.

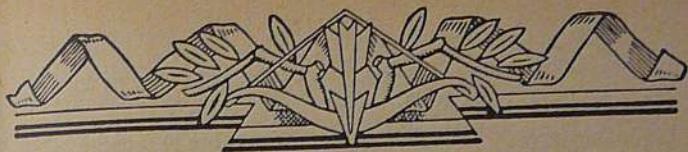
mondo e dall'ipocrisia della religiosità tradizionale alla religione vera che consiste nell'amor di Dio e nella carità verso gli uomini. Il fine immediato di Gesù era pertanto di svolgere a Gerusalemme per mezzo della predicazione un movimento di riforma spirituale che avrebbe dovuto essere anche una riforma sociale: essa avrebbe liberato il popolo dalla dominazione sacerdotale e farisaica, risollevato i poveri e gli umili e ristabilito il regno della giustizia. Questo era un regno tutto terreno nel quale coloro che avevano fame si sarebbero saziati nel vero e proprio senso della parola » (1).

« *Le condizioni tristissime e la profonda abbiezione morale dei tempi avevano acuito questo presentimento di tutte le anime religiose: nelle visioni apocalittiche si confondono queste due tendenze — l'aspirazione verso l'al di là e l'orrore per la corruzione morale del proprio tempo. — ... Non bisogna tuttavia credere che le rappresentazioni apocalittiche siano soltanto creazioni fantastiche: sono rappresentazioni mitiche, traverso le quali traluce una verità profonda: la vanità della vita presente e la necessità, per l'uomo, di guardare al di là di essa, verso il regno di Dio* » (2).

Questa la verità che il Lamennais volle proclamare con le sue Parole: *che tutta la vita, e perciò anche l'attività*

(1) MARTINETTI, op. cit., pag. 139, 140.
(2) MARTINETTI, op. cit., pag. 131.

sociale, deve essere subordinata alla legge di Dio. Col che ci riesce di eliminare, nell'apprezzamento dell'opera, ogni sospetto di antinomia o di contraddizione; ci riesce di ravvisarvi congiuntamente un valore di educazione sociale e di professione religiosa; ci riesce di renderci piena ragione del suo titolo stesso, e di aprirci la via a leggere, rileggere e meditare quelle che sono, proprio e davvero, parole di un credente.

MICHELE LESSONA

AGLI UOMINI DEL POPOLO

Questo libro fu scritto soprattutto per voi; ed è a voi che io l'offro. Gli sia concesso, framezzo ai tanti mali che vi toccano in sorte, ai tanti dolori che quasi senza tregua vi prostrano, darvi alcun poco di sollievo e conforto!

O voi gravati dal peso dei tempi e dell'opra, ben vorrei ch'ei potesse riuscire per la vostra povera anima stanca ciò ch'è, sul mezzogiorno, all'angolo d'un campo, l'ombra d'un albero, per meschino ch'ei sia, a colui che lavorò l'intiera mattina sotto gli ardenti raggi del sole.

Voi vivete in tristizia di tempi, ma tempi siffatti passeranno.

Dopo i rigori del verno, la Provvidenza riadduce una men dura stagione, e l'uccelletto benedice nei canti suoi la benefica mano che gli ha restituito e l'abbondanza e il calore, e la sua compagna e il suo dolce nido.

Sperate e amate. La speranza addolcisce ogni cosa, e l'amore agevola tutto.

Vi sono ora uomini che soffrono molto perchè vi hanno amato molto. Io, ad essi fratello, ho scritto il racconto di ciò che hanno fatto per voi e di ciò che fu compiuto ai lor danni per cotesta cagione; e quando la violenza si sarà per sè stessa consunta, io lo divulgherò, e voi lo leggerete con pianti che saranno allor meno amari, ed amerete voi pure quegli uomini, che tanto hanno amato voi.

Ora, s'io vi parlassi del loro amore e del loro penare, mi si getterebbe con essi nelle segrete di un carcere.

Mi vi seppellirei con gran gioia, se la vostra miseria ne potesse riuscire alcun poco alleviata; ma voi non ne trarreste sollievo di sorta, ed è per ciò ch'ei si conviene d'attendere e di pregare Iddio, affinchè voglia abbreviare la prova.

Oggi sono gli uomini che giudicano e che colpiscono: bentosto sarà lui, che verrà a giudicare. Beato chi vedrà il suo giudizio!

Io sono ormai vecchio: ascoltate le parole d'un vecchio.

Arida e desolata è la terra, ma essa rinverdirà. L'alito del malvagio non passerà eternamente sovr'essa come un vento che brucia.

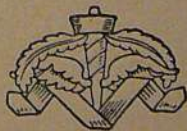
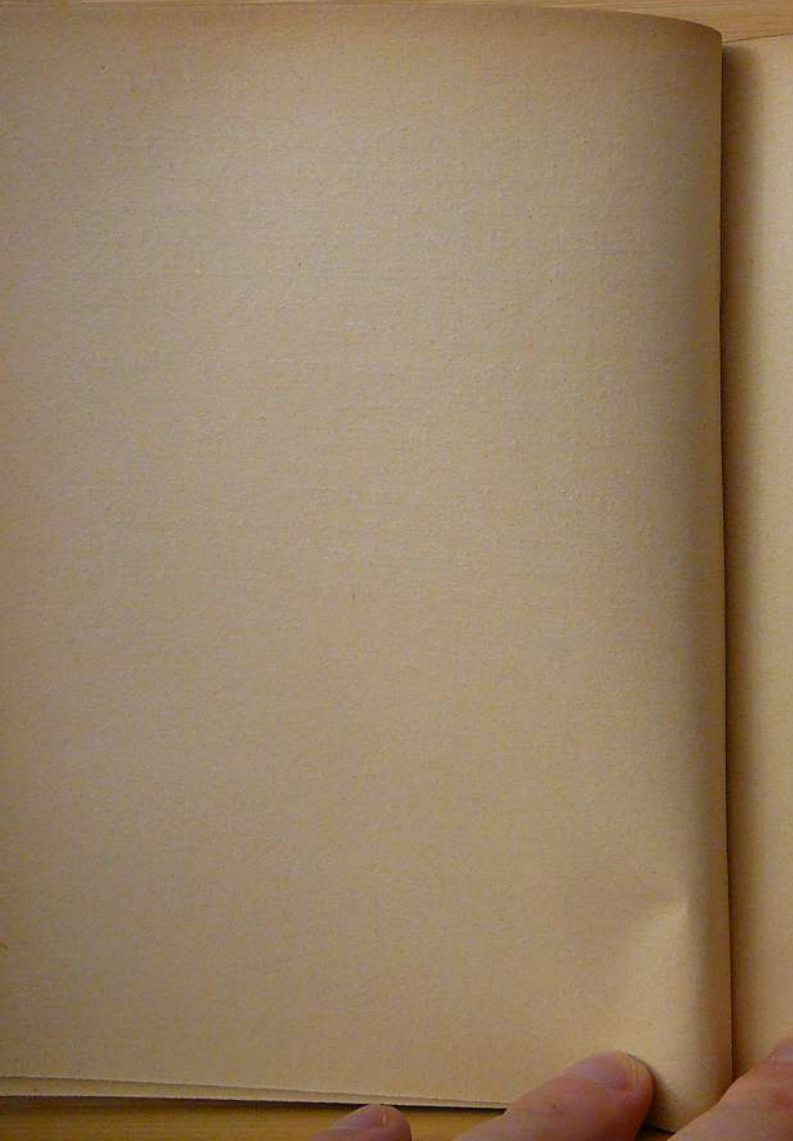
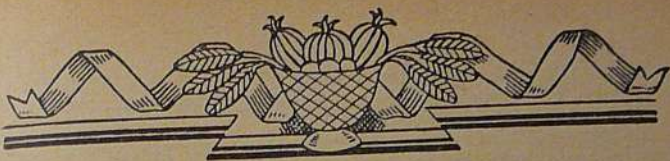
Ciò che avviene, si vuol dalla Provvidenza che av-

venga per vostra istruzione, affinchè apprendiate ad essere buoni e giusti quando la vostra ora verrà.

Allorquando coloro che abusano del potere saranno passati dinnanzi ai vostri occhi come il fango dei torrenti nei giorni d'uragano, comprenderete che il bene soltanto è durevole, e persin temerete di corrompere l'aria frattanto purificata dal vento celeste.

Preparate le anime vostre per quel tempo, chè invero non è lontano, e s'approssima.

Il Cristo, posto in croce per voi, ha promesso di liberarvi.

Abbiate fede nella sua promessa, e, per affrettarne l'adempimento, riformate tutto ciò che di riforma abbisogna, esercitatevi nella pratica d'ogni virtù, e amatevi reciprocamente come il Salvatore del genere umano vi ha amati sino alla morte.

PAROLE D'UN CREDENTE

I.

Nel nome del Padre, del Figliuolo, dello Spirito Santo, Amen.

Gloria a Dio nell'alto dei cieli, e pace in terra agli uomini di buona volontà.

Chi ha orecchie da intendere intenda; chi ha occhi li apra e guardi, poichè i tempi s'approssimano.

Il Padre ha generato il Figlio, la sua parola, il suo Verbo, e il Verbo si è fatto carne, ed ha abitato fra noi; ed egli è venuto nel mondo, e il mondo non l'ha conosciuto.

Il Figlio ha promesso d'inviare lo Spirito consolatore, lo Spirito che procede dal Padre e dal Figlio, e che è il loro vicendevole amore: egli verrà e rinnoverà la faccia del mondo e sarà come una seconda creazione del mondo.

Or sono diciotto secoli, il Verbo diffuse la semenza divina, e lo Spirito Santo la fecondò. Gli uomini ne videro il fiore, ne gustarono il frutto, il frutto dell'albero della vita piantato nella lor povera casa.

Io ve lo dico, grande fu tra essi la gioia quando videro apparire la luce, e si sentirono tutti penetrati d'un fuoco celeste.

Ora la terra si è rifatta tenebrosa e fredda.

Videro i nostri padri il declinare del sole. Quand'esso discese sotto l'orizzonte, tutto il genere umano fremette. Poi venne, in quella tenebra, un alcunchè di ineffabile. Figli della notte, nero è il Ponente, ma comincia l'Oriente a inalbarsi.

II.

Tendete l'orecchio, e ditemi d'onde viene questo confuso romore, incerto, strano, che d'ogni lato s'intende.

Posate la mano sulla terra e ditemi perchè questa sussulta.

Qualche cosa che noi non sappiamo si viene agitando nel mondo: colà si cela un'opera di Dio.

C'è forse qualcuno che non sia nell'attesa? C'è forse un sol cuore che non affretti il suo battito?

Figliuolo dell'uomo, ascendi le vette, e annunzia ciò che tu vedi.

Io vedo all'orizzonte una livida nube, e attorno una luce rossa come il riflesso di un incendio.

Figliuolo dell'uomo, che vedi tu ancora?

Io vedo il mare sollevare i suoi flutti e le montagne scrollare le loro cime.

Io vedo i fiumi mutare lor corso, i colli vacillare, e colmare, cadendo, le valli.

Tutto crolla, tutto si muove, tutto muta d'aspetto.

Figliuol dell'uomo, che vedi tu ancora?

Io vedo in lontananza turbini di polvere, e vanno per ogni dove, e si urtano, e si mischiano e si confondono. Passano sopra le città, e quando sono passati, non più altro si vede che la nuda pianura.

Io vedo i popoli sollevarsi in tumulto ed i re impallidire sotto i loro diademi. La guerra è fra essi, una guerra mortale.

Io vedo un trono, due troni spezzati, e i popoli ne disperdono sulla terra i relitti.

Io vedo un popolo combattere come contro Satana combatteva l'arcangelo Michele. Terribili sono i suoi colpi, ma egli è ignudo, e il suo nemico è coperto da una spessa corazza.

O Dio! egli cade; egli è colpito a morte. No, è soltanto ferito; Maria, la Vergine-Madre nel suo manto l'avvolge, gli sorride, e seco lo trae per alcun tempo al di fuor della lotta.

Io vedo un altro popolo combattere senza tregua, e

attingere dalla lotta nuove forze, incessantemente. Quel popolo reca sul cuore il segno del Cristo.

Io vedo un terzo popolo sul quale sei re hanno calcato il piede, ed ogni qual volta ei si muove, sei pugnali si affondano nel suo petto.

Io vedo su d'un ampio edificio, a grande altezza nell'aria, una croce che a mala pena discerno perchè essa è coperta d'un nero velame.

Figliuol dell'uomo, che vedi tu ancora?

Io vedo l'Oriente che in sè stesso si turba. Egli riguarda i suoi antichi palazzi crollare, i suoi vecchi templi precipitare in polvere, e volge gli occhi nell'alto come per cercarvi altre grandezze e un altro Dio.

Io vedo verso l'Occidente una donna dall'occhio fiero, dalla fronte serena; essa traccia con mano ferma un solco leggero, e dovunque il vomere passa, io vedo levarsi generazioni di uomini che l'invocano nelle loro preghiere e la benedicono nei lor canti.

Io vedo al Settentrione uomini cui più non rimane che un resto di calore raccolto nel capo, che n'è intorpidito; ma il Cristo li tocca con la sua croce, e il loro cuore riprende a pulsare.

Io vedo al Mezzogiorno stirpi prostrate sotto non so quale maledizione: un pesante giogo le opprime, esse camminano curve; ma il Cristo le tocca con la sua croce, ed esse si risollevano.

Figliuol dell'uomo, che vedi tu ancora?

Egli nulla risponde; chiamiamolo ancora.

Figliuol dell'uomo, che vedi?

Vedo Satana in fuga, e il Cristo attorniato dagli angeli che viene a fondare il suo regno.

III.

Ed io fui trasportato in ispirito negli antichi tempi, e la terra era bella, e ricca, e feconda; e i suoi abitanti vivevano felici, perchè come fratelli vivevano.

Ed io vidi il Serpente che s'insinuava fra essi: egli fissò su parecchi il suo sguardo possente, e quelli s'accostarono, ed il Serpente loro parlò nell'orecchio.

E dopo aver ascoltato la parola del Serpente, essi s'alzarono e dissero: Noi siamo re.

E il sole si fece pallido, e la terra prese una funebre tinta, come quella del lenzuolo che avvolge i morti. E fu inteso un murmure sordo, un gemito lungamente protratto, ed ognuno tremò nell'anima sua.

In verità, io vi dico, si fu come il giorno che l'abisso spezzò le sue dighe, e traboccò il diluvio delle grandi acque.

La Paura ne andò di capanna in capanna, poichè non peranco esistevan palazzi, e disse ad ognuno segrete cose, che tutti fecer tremare.

E coloro che avevano detto: Noi siamo re, presero una spada, e seguirono la Paura di capanna in capanna.

E avvennero colà strani misteri; e ci furon catene, e pianti, e sangue.

Gli uomini atterriti esclamarono: l'omicidio è riapparso nel mondo. E ciò fu tutto, perchè la Paura aveva agghiacciato le loro anime e tolto ogni potenza di moto alle loro braccia.

E si lasciarono caricare di ferri, essi e le loro donne ed i loro figliuoli. E coloro che avevano detto: Noi siamo re, scavarono come una grande caverna, e vi racchiusero tutto il genere umano, così come si racchiude entro una stalla il bestiame.

E l'uragano incalzava le nubi, ed il tuono scrosciava, ed io intesi una voce che diceva: il Serpente ha vinto una seconda volta, ma non per sempre.

Dopo ciò, non intesi più altro che voci confuse, risa, singhiozzi, bestemmie.

Ed io compresi che doveva esservi un regno di Satana prima del regno di Dio. E piansi e sperai.

E la visione ch'io vidi era vera, perchè il regno di Satana è venuto ed anche il regno di Dio verrà; e coloro che dissero: Noi siamo re, saranno alla lor volta rinchiusi col Serpente nella caverna, donde l'umana stirpe uscirà; e sarà per essa come una nuova nascita, come il transito dalla morte alla vita. Così sia.

IV.

Voi siete figli d'un medesimo padre, e la stessa madre vi ha col suo latte nudriti: or dunque perchè non vi amate l'un l'altro come fratelli? e perchè usate tra voi più tosto come nemici?

Colui che non ama il suo fratello è maledetto sette volte, e colui che si fa nemico al fratello è maledetto settanta volte sette volte.

Egli è perciò che i re ed i principi, e tutti coloro che il mondo chiama grandi furono maledetti: essi non hanno amato i loro fratelli, e li hanno trattati come nemici.

Amatevi l'un l'altro, e non avrete a temere nè i grandi, nè i principi, nè i re.

Essi sono forti contro voi soltanto perchè non siete uniti, perchè non vi amate scambievolmente come fratelli.

Non dite mai: Quegli appartiene ad un popolo, ed io sono d'un altro popolo. Invero i popoli tutti ebbero sulla terra lo stesso padre che è Adamo, ed hanno in cielo lo stesso padre che è Dio.

Se si ferisce un membro, tutto il corpo dolora. Voi siete tutti un medesimo corpo: non un solo di voi può essere oppresso, senza che tutti lo siano.

Se un lupo si getta su un gregge, non lo divora per intiero d'un tratto: esso afferra una pecora e la mangia. Poi, rinnovandosi la sua fame, esso ne afferra un'altra e

la mangia, e così via sino all'ultima, poichè la sua fame sempre si rinnovella.

Non fate come le pecore, che, allorquando il lupo ha rapita una d'esse, sbigottite per un istante, si rimettono tosto a pascolare. Invero esse pensano: ei si contenterà d'una prima o d'una seconda preda: e perchè mai dovrebbe calermi di quelle ch'egli divora? che me ne importa? non me ne verrà che maggior copia di erba.

In verità, io vel dico: Coloro che così pensano dentro sè stessi son designati per essere il pasto della bestia che vive di carne e di sangue.

V.

Quando vedete un uomo trascinato in carcere od al supplizio, non affrettatevi a dire: Quegli è un uomo malvagio che ha commesso un crimine contro gli uomini.

Invero è forse, colui, un uomo probo che volle servire gli uomini, e che di ciò è punito dai loro oppressori.

Quando vedete un popolo gravato di ceppi e consegnato al carnefice, non affrettatevi a dire: Quel popolo è un popolo di violenti, che volevan turbare la pace della terra.

Invero è forse, quello, un popolo martire, che muore per la salvezza del genere umano.

Or sono diciotto secoli in una città dell'Oriente, i pontefici e i re di quel tempo inchiodarono su di una croce, dopo averlo battuto coi flagelli, un sedizioso, un bestemmiatore, com'essi lo chiamavano.

Il giorno della sua morte nacque un grande terror nell'inferno e una gran gioia nel cielo:

Poichè il sangue del Giusto aveva salvato il mondo.

VI.

Perchè mai gli animali trovano il loro cibo, ciascuno secondo la propria specie? Gli è perchè nessuno fra essi sottrae la parte degli altri, perchè ciascuno s'appaga di ciò ch'è bastante pei suoi bisogni.

Se, dentro l'arnia, dicesse un'ape: Tutto il miele che è qui mi appartiene, e se, ciò posto, s'apprestasse a disporre a suo talento dei frutti del comune lavoro, che mai avverrebbe delle altre api?

La terra è come una grande arnia, e gli uomini sono come le api.

Ogni ape ha diritto alla porzione di miele che occorre per la sua sussistenza, e se, fra gli uomini, ve n'ha che mancano del necessario, si è che la giustizia e la carità son dileguate dal loro consorzio.

La giustizia, è la vita; e la carità, è ancora la vita, ma una più dolce e più abbondante vita.

Non mancarono falsi profeti i quali seppero persuadere a taluni uomini che tutti gli altri erano nati per essi; e ciò che costoro credettero, gli altri credettero pure per l'attestazione dei falsi profeti.

Quando codesta menzognera parola prevalse, piansero in cielo gli angeli, poichè essi previdero che molte violenze, e molti delitti, e molte sventure stavano per straripar sulla terra.

Gli uomini, eguali l'un l'altro, sono nati per Iddio solamente, e chiunque dice cosa contraria, quegli è un bestemmiatore.

Colui che vuol essere il maggiore fra voi sia il vostro servo: e colui che tra voi vuole essere il primo sia il servo di tutti.

La legge di Dio è una legge d'amore, e l'amor non s'estolle al di sopra degli altri, ma si sacrifica agli altri.

Colui ch'entro il suo cuore dice: Io non son fatto come gli altri uomini, ma gli altri uomini mi sono stati dati perch'io eserciti sovr'essi il mio impero, e perchè io disponga di essi e delle lor cose a mio mero talento: quegli è il figlio di Satana.

E Satana è re in questo mondo, perchè egli è il re di tutti coloro che così pensano ed oprano; e coloro che così pensano ed oprano divennero, seguendo i suoi consigli, i padroni del mondo.

Ma il loro impero non durerà che una sola stagione, e noi siamo vicini al termine di codesta stagione.

Una gran pugna sarà sferrata, e l'angelo della giustizia e l'angelo dell'amore combatteranno uniti con coloro che avran preso le armi per restaurare fra gli uomini il regno dell'amore e il regno della giustizia.

E molti soccomberanno in cotesta lotta, e il loro nome rimarrà sulla terra come un raggio della gloria di Dio.

Or dunque, voi che soffrite, fatevi animo, fortificate i cuori: poichè domani sarà il giorno della prova, il giorno in cui ciascuno dovrà dare con gioia la vita pei suoi fratelli: e il giorno che seguirà sarà quello della liberazione.

VII.

Quando un albero è solo, è squassato dai venti e spogliato delle sue foglie; e i suoi rami, in luogo di tendere all'alto, s'abbassano come a cercare la terra.

Quando una pianta è isolata, non trovando riparo contro l'ardore del sole, languisce, e si dissecca, e muore.

Quando l'uomo è solo il vento della potenza lo piega verso la terra, e l'ardente cupidigia dei grandi di questo mondo assorbe la linfa che lo nutrisce.

Non siate adunque come la pianta e l'albero che son

soli: ma unitevi gli uni con gli altri, e datevi scambievolmente sostegno e rifugio.

Sino a che rimarrete disuniti, sino a che ciascuno non penserà che a sè stesso, non altro avrete da attendervi che dolore, e sventura, e oppressione.

Che mai più del passero è debole, più della rondine inerme? E nondimeno al giunger del nibbio rapace, le rondini e i passeri riescono pure a fugarlo, riunendoglisi attorno, e tutti insieme incalzandolo.

Togliete esempio dal passero e dalla rondine.

Colui che si strania dai suoi fratelli, il timore lo segue quando cammina, si siede presso di lui quando posa, e non l'abbandona neppure durante il sonno.

Perciò, se vi si chiede: Quanti siete? rispondete: Siamo uno, perchè i nostri fratelli e noi, noi e i nostri fratelli, gli è tutt'uno.

Dio non ha creato nè piccoli nè grandi, nè padroni nè schiavi, nè re nè sudditi: egli ha fatto tutti gli uomini uguali.

Ma, fra gli uomini, taluni hanno maggiori forze, o nel corpo, o nell'intelletto, o nella volontà, e sono costoro che cercano di sommettere a sè tutti gli altri, quando l'orgoglio o la cupidigia spengono in essi l'amore dei loro fratelli.

E Dio sapeva che ciò sarebbe avvenuto e gli è perciò ch'egli impose agli uomini di amarsi, affinchè fossero

uniti, e i deboli non cadessero sotto il dominio dei forti.

Invero colui ch'è più forte di un solo sarà men forte di due, e colui ch'è più forte di due sarà men forte di quattro; di guisa che i deboli non avran nulla a temere, allorquando, amandosi vicendevolmente, saranno davvero uniti.

Un uomo peregrinava pei monti, e giunse ad un luogo dove un gran masso, rotolato sovra il sentiero, tutto lo colmava, e fuor della strada non v'era transito alcuno, nè a sinistra, nè a destra.

Ora, vedendo quell'uomo ch'ei non poteva continuare il suo viaggio a cagione del masso, tentò di smuoverlo per aprirsi un varco, e molto si stancò in siffatta bisogna, e tutti i suoi sforzi riuscirono vani.

Ciò vedendo, ei sedette pien di mestizia e disse: Che mai sarà di me quando la notte sarà scesa, e mi coglierà in questa solitudine, senza cibo, senza rifugio, senza difesa di sorta, nell'ora in cui gli animali feroci escono per cercare la preda?

Ed essendo egli assorto in codesto pensiero, un altro pellegrino colà sopraggiunse, il quale pure, fatto ciò che aveva fatto il primo e riconosciutosi del pari impotente a rimuover la roccia, sedette in silenzio curvando il capo.

E dopo quello, ne vennero altri parecchi, e nessuno potè smuover la roccia, e il timore di tutti era grande.

Infine uno di essi così parlò agli altri: Fratelli, pre-

ghiamo il Padre nostro che è nei cieli: fors'egli avrà pietà di noi in questa nostra angoscia.

E a quella parola fu dato ascolto, ed essi pregarono di cuore il Padre celeste.

E quand'ebber pregato, colui che aveva detto: Preghiamo, disse ancora: Fratelli, ciò che nessuno di noi ha potuto fare da solo, chi sa che non ci riesca di farlo tutti insieme?

E si alzarono, e tutti insieme spinsero il masso, e il masso cedette, ed essi proseguirono in pace la loro via.

Il pellegrino è l'uomo, il peregrinare è la vita, il masso, son le miserie che ad ogni passo quegli incontra per la sua strada.

Nessun uomo sarebbe in grado di sollevare da solo quel masso; ma Dio ne misurò il peso per modo ch'esso non mai impedisce la via a coloro che camminano insieme.

VIII.

In principio il lavoro non era necessario all'uomo per vivere: la terra provvedeva spontaneamente ad ogni suo bisogno.

Ma l'uomo peccò; e al modo stesso ch'egli erasi ribellato a Dio, la terra si ribellò contro lui.

Gli accadde ciò che accade al figliuolo che si ribella

al padre; il padre gli ritoglie il suo amore, e l'abbandona a sè stesso; e i servi della casa ricusano di servirlo, ed egli va qua e là cercando la grama sua vita, e mangiando il pane guadagnato col sudor della fronte.

Orbene, da allora Iddio condannò al lavoro gli uomini tutti, e tutti son soggetti alla loro fatica, sia del corpo, sia della mente; e quelli che dicono: Io non lavorerò, sono i più miserabili.

Invero come i vermi divorano una carogna, i vizii li divorano, e se non sono i vizii, è la noia.

E quando Dio volle che l'uomo lavorasse, egli nascose nel lavoro un tesoro, perchè egli è padre, e l'amore di un padre non muore giammai.

E colui che fa un retto uso di questo tesoro, e non lo dissipa follemente, ei viene per lui un tempo di riposo, e allora egli è come erano gli uomini al principio del tempo.

E Dio diede ad essi ancor questo precetto: Aiutatevi l'un l'altro, poichè vi sono fra voi dei più forti e dei più deboli, degli infermi e dei sani; e nondimeno debbon vivere tutti.

E se voi fate così, tutti vivranno, perchè io premierò la pietà che avrete avuta pei vostri fratelli, e farò che il vostro sudore riesca fecondo.

E ciò che Dio ebbe a promettere si dimostrò sempre esser vero, e non mai si vide mancare di pane colui che aiutò i suoi fratelli.

Orbene, già visse in passato un uomo malvagio e maledetto dal cielo. E quell'uomo era forte, e odiava il lavoro: di guisa che egli disse a sè stesso: Come farò? Se non lavoro, morrò, ed il lavoro m'è intollerabile.

Allora gli penetrò nel cuore un pensiero d'inferno. Andò attorno di notte, e s'impadronì di qualcuno dei suoi fratelli mentre dormivano, e li caricò di catene.

Invero, egli diceva, li sforzerò, con le verghe e la frusta, a lavorare per me, e mangerò il frutto del loro lavoro.

E fece quanto aveva pensato, e altri, veduto ciò, fecero altrettanto, e non più vi furon fratelli, vi furon padroni e schiavi.

Fu quello un giorno di lutto su tutta la terra.

Molto tempo dopo visse un altr'uomo più malvagio del primo e più maledetto dal cielo.

Vedendo che gli uomini si eran dovunque moltiplicati, e che innumerabile era la lor moltitudine, ei si disse: Ben potrei forse incatenarne qualcuno e forzarli a lavorare per me; ma dovrei nutrirli, e ciò diminuirebbe il mio lucro. Facciamo anche meglio; ch'essi lavorin per nulla! a dir vero, morranno, ma poichè il loro numero è grande, potrò accumulare molte ricchezze prima che siano troppo diminuiti, e sempre ne rimarranno abbastanza.

Ora tutta quella moltitudine d'uomini viveva di ciò che otteneva in cambio del suo lavoro.

Avendo quegli così ragionato, si rivolse in particolare a taluni, e disse loro: Voi lavorate per la durata di sei ore, e vi si dà una moneta pel vostro lavoro.

Lavorate per la durata di dodici ore, e guadagnerete due monete, e vivrete assai meglio, voi, le vostre donne ed i vostri figliuoli.

Ed essi il credettero.

Poi quegli disse loro: Voi non lavorate che la metà dei giorni dell'anno: lavorate tutti i giorni dell'anno, e doppio sarà il vostro guadagno.

Ed essi credettero ancora.

Or avvenne per ciò che la quantità di lavoro essendo raddoppiata, senza che il bisogno dell'opera fosse aumentato, una metà di coloro che prima vivevano del proprio lavoro non trovarono più nessuno che li impiegasse.

Allora l'uomo cattivo, cui essi avevan creduto, lor disse: Io darò lavoro a voi tutti, a condizione che voi lavoriate per la stessa durata di tempo, e che io vi paghi soltanto la metà di ciò che vi davo in salario; poichè io intendo bensì favorirvi, ma non voglio andare in rovina.

E siccome avevano fame, essi, le loro donne ed i loro figliuoli, accettarono la proposta dell'uomo cattivo, e lo benedissero; invero, essi dicevano, egli ci dà la vita.

E, continuando a ingannarli allo stesso modo, l'uomo cattivo sempre accrebbe vieppiù il loro lavoro, e sempre diminuì il loro salario.

Ed essi morivano per difetto del necessario, ed altri s'affrettavano a sostituirli, poichè l'indigenza erasi fatta sì grande in quel paese, che intiere famiglie si vendevano per un pezzo di pane.

E il malvagio che aveva mentito ai fratelli, accumulò ricchezze più ingenti che il malvagio il quale li aveva gettati in catene.

Il nome di questo è Tiranno, l'altro non trova nome che nell'inferno.

IX.

In questo mondo voi vivete come stranieri.

Recatevi pure al Settentrione ed al Mezzogiorno, all'Oriente e al Ponente, e in qualunque luogo vi soffermiate, troverete un uomo che ve ne scaccerà, dicendovi: Questo campo è mio.

E dopo aver percorso tutti i paesi voi tornerete sapendo che non c'è in nessun luogo un povero angoletto di terra dove la vostra donna in travaglio possa partorire il suo primo nato, dove voi possiate riposare dopo il quotidiano lavoro, dove infine, giunto all'estremo giorno, si possa dai vostri figliuoli sotterrare le vostre ossa, come in luogo che propriamente vi appartenga.

Certamente, la è codesta una grande miseria.

Purtuttavia non dovrete di ciò troppo affliggervi, poichè sta scritto di colui che salvò il genere umano:

La volpe ha il suo covo, gli uccelli del cielo hanno il loro nido, ma il Figliuolo dell'uomo non ha dove posare la testa.

Orbene, egli si è fatto povero per insegnarvi a sopportare la povertà.

Non è che la povertà provenga da Dio: essa è una conseguenza della corruzione e della trista cupidigia degli uomini, e gli è perciò che sempre vi saranno dei poveri.

La povertà è figlia del peccato, il cui germe è in ogni uomo, e del servaggio, il cui germe è in ogni società umana.

Sempre vi saranno dei poveri, perchè l'uomo non si libererà mai dal peccato.

Sempre andrà diminuendo il numero dei poveri, perchè il servaggio sparirà dall'umano consorzio.

Se volete lavorare a distruggere la povertà, lavorate a distruggere il peccato, anzitutto in voi stessi, poi negli altri, e il servaggio nella società.

Non è già con l'impadronirsi degli altrui beni che si potrà distrugger la povertà; invero come potrà diminuirsi, facendo dei poveri, il numero dei poveri?

Ognuno ha il diritto di conservare ciò che possiede, senza di che nessuno possederebbe più nulla.

Ma ognuno ha il diritto d'acquistare col suo lavoro ciò

che non ha, senza di che la povertà durerebbe in eterno.

Affrancate pertanto il vostro lavoro, affrancate le vostre braccia, e la povertà non sarà più fra gli uomini che un'eccezione permessa da Dio, perchè essi non dimentichino l'infermità della loro natura e il vicendevol soccorso e l'amore che l'un l'altro si debbono.

X.

Quando tutta la terra gemeva nell'attesa della liberazione, s'alzò dalla Giudea una voce, la voce di Colui che veniva a soffrire e a morire pei suoi fratelli, e che taluni chiamavano in segno di sprezzo il Figlio del falegname.

Adunque il Figlio del falegname, povero e negletto nel mondo, diceva:

« Venite a me, voi tutti che andate ansimando sotto « il peso della fatica, io vi darò ristoro ».

E da quel tempo sino al dì d'oggi, non un solo di quelli che credettero in lui rimase senza sollievo nella propria miseria.

Per guarire i mali che opprimono gli uomini, egli predicava a tutti la giustizia che è il principio della carità, e la carità che è la perfezione della giustizia.

Or la giustizia prescrive di rispettare l'altrui diritto,

e talora la carità vuol che si faccia gettito del diritto proprio, per un fine di pace o di qualche altro bene.

Che avverrebbe del mondo, se il diritto cessasse di regnarvi, se venisse meno per gli uomini la sicurezza della loro persona, se tutti non potesser godere senza timore di ciò ch'è lor proprio?

Meglio varrebbe vivere nel cuor delle selve, che non in un consorzio così abbandonato al brigantaggio.

Ciò che voi oggi vi approprieresie, altri domani ve lo torrebbe. Gli uomini sarebbero più miseri che gli uccelli del cielo, cui gli altri uccelli non sottraggono il cibo nè il nido.

Chi è il povero? E' quegli che nulla ancora possiede in proprietà.

Quale il suo desiderio? Cessare d'esser povero, cioè acquistare una proprietà.

Or chi saccheggia, chi ruba, che altro fa, se non abolire per quanto sta in lui il diritto stesso di proprietà?

Saccheggiare, rubare, gli è dunque un assaltare il povero non meno che il ricco; è un sovvertire le basi di qualunque consorzio fra gli uomini.

Chi nulla possiede non può pervenire a possedere alcunchè, se non perchè altri sono già possidenti: invero costoro soltanto sono in grado di dargli qualche cosa in cambio del suo lavoro.

L'ordine è il bene, è l'interesse di tutti.

Guardatevi dall'abbeverarvi alla coppa del crimine: in fondo è l'amaro affanno, e l'angoscia e la morte.

XI.

Ed avevo veduto i mali che si rovesciano su la terra, il debole oppresso, il giusto costretto a mendicare il suo pane, il malvagio innalzato agli onori e rigurgitante di ogni ricchezza, l'innocente condannato da giudici iniqui, e i suoi figli raminghi sotto la sferza del sole.

E triste era la mia anima, e la speranza ne sfuggiva d'ogni parte, come da un vaso infranto.

E Dio mi fece dono d'un sonno profondo.

E nel mio sonno, io vidi come una forma splendente, ritta presso me, uno Spirito dallo sguardo soave e profondo, che penetrava nell'intimo dei miei più riposti pensieri.

Ed io sussultai non di paura o di gioia, ma come per un sentimento che fosse una mistura ineffabile dell'una e dell'altra.

E lo Spirito mi disse: Perchè sei triste?

Ed io risposi piangendo: Ahimè! considera i mali che son sulla terra.

E la forma celeste s'atteggiò a un ineffabil sorriso, e così giunse la sua parola al mio orecchio:

Nulla discerne il tuo occhio se non attraverso l'àmbito ingannatore fatto di ciò che le creature chiamano il tempo. Il tempo vale per te soltanto: il tempo per Iddio non esiste.

Ed io tacevo, perchè non comprendevo.

D'un tratto lo Spirito disse: Ora guarda.

E allora, senza che più ci fosse per me nè il prima nè il dopo, io vidi, in un medesimo istante ed insieme, ciò che gli uomini chiamano, nel loro imperfetto e vacillante linguaggio, il presente, il passato, il futuro.

E tutto ciò non era che una medesima cosa, e però, per dire ciò che io vidi, mi è forza ridiscender nel seno del tempo, mi bisogna parlare la lingua imperfetta e vacillante degli uomini.

E tutta l'umana stirpe mi appariva come riunita in un solo uomo.

E quell'uomo aveva largamente praticato il male, assai poco il bene, aveva risentito molti dolori, pochissime gioie.

Ed era là, prostrato nella sua miseria, su di una terra ora agghiacciata, ora ardente, scarno, affamato, dolorante, immerso in una torpidezza percorsa da spasmi, oberato di catene fucinate nella dimora dei diavoli.

La sua man ritta ne aveva gravato la manca, e la manca ne aveva gravato la dritta, e frammezzo ai suoi sogni affannosi ei s'era tanto ravvolto in quei poveri vincoli, che tutto il suo corpo ne era coperto e premuto.

Invero, non appena essi ne toccavan le membra, si figgevano alla sua pelle come piombo bollente; essi entravano nella carne, per non più uscirne.

E quello era l'uomo, ben io lo riconobbi.

Ed ecco, un raggio di luce partir dall'Oriente, e un raggio d'amore dal Mezzogiorno, e un raggio di forza dal Settentrione.

E quei tre raggi conversero sul cuore dell'uomo.

E quando si dipartì il raggio di luce, una voce parlò: Figliuolo di Dio, fratello del Cristo, sappi ciò che devi sapere.

E quando si dipartì il raggio d'amore, una voce parlò: Figliuolo di Dio, fratello del Cristo, ama chi devi amare.

E quando si dipartì il raggio di forza, una voce parlò: Figliuolo di Dio, fratello del Cristo, fa ciò che dev'essere fatto.

E quando i tre raggi si furono uniti, anche le tre voci s'unirono, e se ne formò una sola voce che disse:

Figliuolo di Dio, fratello del Cristo, servi Dio, e servi lui solamente.

E allora ciò che sino a quel momento m'era sembrato un sol uomo, m'apparve come una moltitudine di popoli e di nazioni.

E il mio primo sguardo non m'aveva ingannato, e neppure m'ingannava il secondo.

E quei popoli e quelle nazioni, destandosi sovra il loro letto d'angoscia, presero a dirsi:

Donde provengono i nostri dolori, e la stanchezza, e la fame e la sete che ci tormentano, e le catene che ci curvano al suolo e che ci penetrano nelle carni?

Ed il loro intelletto s'aperse, e compresero che i Figliuoli di Dio, i fratelli del Cristo non erano stati dal padre loro condannati al servaggio, e che appunto il servaggio era la fonte di tutti i lor mali.

Perciò ognuno tentò di spezzare i suoi ferri, ma nessun vi pervenne.

Ed essi si riguardaron fra loro con grande pietà, e poichè l'amore in essi operava, si dissero: Noi abbiam tutti uno stesso pensiero, perchè non avremmo tutti lo stesso cuore? Non siamo forse tutti figliuoli del medesimo Dio, fratelli del medesimo Cristo? Salviamoci, o moriamo insieme.

E detto ciò, sentirono in sè una forza divina, ed io udii le loro catene spezzarsi, ed essi combatterono sei giorni contro coloro che li avevano incatenati, e il sesto giorno riuscirono vittoriosi, e il settimo giorno fu un giorno di riposo.

E la terra, ch'era inaridita, rinverdì, e tutti poterono mangiar dei suoi frutti, e andare e venire senza che alcuno dicesse loro: Dove ne andate? di qui non si passa.

E i fanciullini raccoglievano fiori, per recarli alle madri, che dolcemente lor sorridevano.

E non vi erano poveri o ricchi, ma tutti erano in abbondanza forniti di ciò che occorreva pei loro bisogni, perchè tutti s'amavano e s'aiutavano come fratelli.

E una voce, come la voce di un angelo, risonò negli spazii celesti: Gloria a Dio, che donò alle sue creature l'intelligenza, l'amore, la forza! Gloria al Cristo, che restituì ai suoi fratelli la libertà!

XII.

Quando uno di voi patisce ingiustizia, quando nella sua strada pel mondo l'oppressore lo abbatte e mette il piede su lui; s'ei si lagna, nessuno lo ode.

Il grido del povero sale insino a Dio, ma non giunge all'orecchio dell'uomo.

Perciò mi chiesi: Donde viene siffatto male? Forse che colui il quale ha creato il povero come il ricco, il debole come il potente, avrebbe voluto togliere agli uni ogni timore nelle loro iniquità, agli altri ogni speranza nella loro miseria?

E vidi che era codesto un pensiero nefando, una bestemmia contro Dio.

Egli è perchè ciascuno di voi ama soltanto sè stesso, perchè egli è solo e vuol essere solo, che il suo pianto non è sentito.

Di primavera, quando tutto si ravviva, sorge dall'erba un romore che s'alza come un murmure lungo.

Quel sonito, fatto di tanti romori, così numerosi che non si potrebbe contarli, è la voce di una moltitudine innumerevole di povere piccole impercettibili creature.

Sola, nessuna di esse sarebbe intesa: unite si fanno sentire.

Voi pure siete nascosti nell'erba, perchè di là non esce alcun suono?

Quando si vuol guadare un rapido fiume, ci si unisce in una lunga schiera disposta in due file, e, così raccostati, quelli che non avrebber potuto, da soli, resistere alla corrente, agevolmente la superano.

Fate altrettanto e potrete spezzare il flusso dell'iniquità, che vi travolge quando siete soli, che vi getta spezzati sul lido.

Che le vostre risoluzioni sieno ponderate, ma ferme. Non lasciatevi trascinare da un primo o da un secondo impulso.

Ma se qualche ingiustizia fu ai vostri danni commessa, cominciate col bandire dal vostro cuore qualunque moto di odio, indi, levando all'alto e le mani e gli occhi, dite al vostro Padre celeste:

O Padre, tu sei il protettore dell'innocente e dell'oppresso, poichè si è il tuo amore che ha creato il mondo, ed è la tua giustizia che lo governa.

Tu vuoi ch'essa regni sul mondo, ed il malvagio vi oppone la sua perfida volontà.

O Padre! assisti col tuo consiglio l'animo nostro, dà forza alle nostre braccia!

Quando avrete così pregato dal fondo dell'anima vostra, combattete senza timore.

Se in sul principio la vittoria sembrerà allontanarsi da voi, ciò non sarà che una prova; essa ritornerà, perchè il vostro sangue sarà come il sangue di Abele trucidato da Caino, e la vostra morte come quella dei martiri.

XIII.

Era una notte oscura; un cielo senza stelle pesava sulla terra, come un coperchio di marmo nero sovra una tomba.

E nulla turbava il silenzio di quella notte, se non uno strano romore, quasi un leggero battito d'ali, che or si or no s'udiva sovra la città e le campagne.

E allora s'infittivan le tenebre, e ciascuno sentiva come chiudersi l'anima, e un brivido correre per le vene.

Ed in un'aula parata di nero, e illuminata da una lampada che dava una luce rossastra, sette uomini vestiti di porpora, la testa cinta d'una corona, stavan seduti su sette seggi di ferro.

E nel mezzo dell'aula s'ergeva un trono fatto d'os-

sami, e ai piedi del trono, a guisa di sgabello, stava un crocifisso riverso; e davanti al trono, una tavola d'ebano, e sulla tavola, un vaso colmo di sangue rosso e schiumoso, e un teschio umano.

E i sette uomini coronati sembravano pensosi e tristi, e, dal fondo dell'orbita cava, lasciava sfuggire il lor occhio, di tratto in tratto, scintille di livido fuoco.

E, alzatosi, uno di essi s'accostò barcollando al trono, e mise il piede sovra il crocifisso.

E in quell'attimo le sue membra tremarono, ed ei quasi sembrò venir meno. Gli altri guardavano immoti; non fecero il menomo gesto, ma un non so che passò lor sulla fronte, ed un sorriso che nulla aveva di umano contrasse le loro labbra.

E colui ch'era parso prossimo a venir meno stese la mano, afferrò il vaso di sangue, ne versò dentro il teschio, e bevette.

E quella bevanda parve fortificarlo.

E mentre ei levava il capo, questo grido uscì dal suo petto come un rantolo sordo:

Maledetto sia il Cristo, che ricondusse nel mondo la Libertà!

E gli altri sei uomini coronati s'alzarono tutti insieme, e tutti insieme gettaron lo stesso grido:

Maledetto sia il Cristo, che ricondusse nel mondo la Libertà!

Dopo di che, essendosi ancora seduti sopra i lor seggi di ferro, così parlò il primo:

Or che faremo, fratelli, per soffocare la Libertà? Invero il nostro regno è finito, se il suo s'instaura. La nostra causa è una sola: proponga ognuno ciò che più conveniente gli sembra.

Dal canto mio ecco il consiglio ch'io porgo. Prima che il Cristo venisse, chi mai poteva tenersi eretto di fronte a noi? E' la sua religione che ci ha perduto: distruggiamo la religione del Cristo.

E tutti risposero: E' vero. Distruggiamo la religione del Cristo.

E un secondo s'avanzò verso il trono, prese il teschio, versò sangue, ne bevve, poi disse:

Non soltanto la religione conviene distruggere, ma ancora la scienza e il pensiero; perchè la scienza vuol conoscere ciò che non è bene per noi che l'uom sappia, e sempre il pensiero è pronto a contrastar con la forza.

E tutti risposero: E' vero. Distruggiamo la scienza e il pensiero.

E dopo aver fatto ciò che avean fatto i due primi, così parlò un terzo:

Quando avremo nuovamente sommerso gli uomini nello stato di bruti per aver loro tolto e la religione, e la scienza, e il pensiero, molto sarà stato fatto, ma pur rimarrà per noi qualche cosa da fare.

Possiede il bruto simpatie e istinti pericolosi. Ei si convien che nessun popolo oda la voce d'un altro popolo, per tema che se l'uno si lagni e si muova, l'altro non si senta sospinto ad imitarlo. Nessun rumore penetri dunque dall'esterno nei nostri dominii.

E tutti risposero: E' vero. Nessun rumore penetri dall'esterno nei nostri dominii.

E un quarto disse: Noi tutti abbiamo un nostro interesse, ed anche i popoli hanno un loro interesse, ch'è opposto al nostro. Ov'essi s'uniscano per difenderlo contro noi, come potremo resistere?

Dividiamo per dominare. Suscitiamo per ogni regione, per ogni città, per ogni villaggio un interesse contrario a quello degli altri villaggi, delle altre città, delle altre regioni.

Per tal modo tutti s'odieranno, e non penseranno ad unirsi contro di noi.

E tutti risposero: E' vero. Dividiamo per dominare: la concordia ci perderebbe.

E un quinto, dopo avere due volte riempito di sangue e due volte vuotato il teschio, disse:

Approvo tutti codesti accorgimenti; essi sono bensì opportuni, ma non bastano. Fate dell'uomo un bruto, sta bene; ma spaventate quel bruto, colmatelo di terrore con giudizii implacabili e con atroci supplizii, se non volete esserne prima o poi divorati. Il carnefice è il primo ministro d'un ottimo principe.

E tutti risposero: E' vero. Il carnefice è il primo ministro d'un ottimo principe.

E un sesto disse:

Ben riconosco il pregio dei supplizii immediati, terribili, inevitabili. Nondimeno vi sono anime forti, anime disperate, che sfidano i supplizii.

Se volete dominare agevolmente gli uomini, ammolliteli coi piaceri. Dalla virtù non ci vien nulla di buono; essa alimenta la forza; meglio è sfibrarla con la corruzione.

E tutti risposero: E' vero. Sfibriamo la forza, e l'energia e il coraggio con la corruzione.

Allora il settimo, dopo aver come gli altri bevuto nel teschio, così parlò, i piedi sul crocifisso:

Bando al Cristo; è guerra a morte, eterna guerra fra lui e noi.

Ma come staccare da lui i popoli? E' vano conato. Che fare? Ascoltate: occorre comprare i preti del Cristo con beni, onori e potenza.

Ed essi comanderanno al popolo, da parte del Cristo, di assoggettarcisi in tutto, checchè facciamo, checchè ordiniamo.

E il popolo crederà ad essi, e obbedirà per coscienza, e il nostro potere sarà più saldo che mai.

E tutti risposero: E' vero. Si comprino i preti del Cristo.

E d'un tratto la lampada che illuminava la sala si spense, e i sette uomini si separarono fra le tenebre.

E fu detto ad un giusto, che in quel momento vegliava e pregava davanti alla croce: Il mio giorno s'approssima. Adora e non temer nulla.

XIV.

E attraverso una nebbia grigia e pesante, io vidi come si vede sulla terra nell'ora del crepuscolo, una pianura nuda, deserta e fredda.

Nel mezzo s'ergeva una rupe donde goccia a goccia stillava un'acqua nerastra, e il debole e sordo risonar delle goccie cadenti era il solo romore che udir si potesse.

E sette sentieri, dopo lungo serpeggiar nella piana, venivano a sboccare alla rupe, e presso alla rupe, allo sbocco d'ogni sentiero, era una pietra ricoperta d'un non so che d'umidiccio e di verde, simile alla bava d'un rettile.

Ed ecco, sur un dei sentieri, io scorsi come un'ombra muoversi lentamente; e poco a poco, accostandosi l'ombra, distinsi non già un uomo, ma il simulacro di un uomo.

Ed al posto del cuore, quell'umana forma recava una macchia di sangue.

Ed essa sedette sull'umida pietra verde, e le sue membra tremavano, e, col capo reclinato, essa si rinserrava il corpo con le braccia, come per trattenere un resto di calore.

E per i sei altri sentieri, altre sei ombre l'una dopo l'altra pervennero ai piedi della rupe.

E ciascuna d'esse, tremando pel freddo e serrando al corpo le braccia, sedette sulla pietra umida e verde.

Ed esse stavano là, silenziose e curvate sotto il peso d'una inesplicabile angoscia.

E il loro silenzio durò lungamente, non so quanto tempo, perchè mai non si leva il sole su quella pianura: colà sono ignoti e i mattini ed i vesperi. Le goccie d'acqua nerastra vi misurano sole, cadendo, un durare monotono, scuro, pesante ed eterno.

E tutto ciò era sì orrendo a vedersi, che, se Dio non m'avesse sovvenuto di forze, io non ne avrei saputo sostenere la vista.

E, dopo certo suo brivido convulso, una dell'ombre, levando il capo, fece udire un suono come il suono rauco e secco del vento che ronza fra l'ossa di uno scheletro.

E la rupe rinviò questa parola al mio orecchio:

Il Cristo ha vinto: ch'egli sia maledetto!

E le altre sei ombre sussultarono, e tutte insieme sollevando il capo, la stessa bestemmia proruppe dal loro petto:

Il Cristo ha vinto: ch'egli sia maledetto.

E tosto esse furono prese da un tremito più violento, e s'infittì la nebbia, e per un istante cessò l'acqua nerastra di scorrere.

E le sette ombre s'incurvarono ancora sotto il peso della loro angoscia segreta, e un silenzio seguì, più lungo del primo.

Poi una d'esse, senza levarsi dalla sua pietra, immobile e china, disse alle altre:

Vi è dunque accaduto ciò che a me accadde. A che mai ci han giovato tutti i nostri consigli?

Ed un'altra soggiunse: La fede e il pensiero hanno spezzato le catene dei popoli; la fede e il pensiero hanno liberato la terra.

E un'altra disse: Noi volevamo dividere gli uomini, e la nostra oppressione li ha uniti contro di noi.

E un'altra: Noi abbiamo versato il sangue, e quel sangue è ricaduto sulle nostre teste.

E un'altra: Noi abbiamo gettato il seme della corruzione e quel seme è germogliato in noi stessi e ha divorato le nostre ossa.

E un'altra: Noi abbiamo creduto di soffocare la Libertà, e il suo soffio ha disseccato la nostra potenza sino alla sua prima radice.

Allora la settima ombra:

Il Cristo ha vinto: ch'egli sia maledetto!

E tutti ad una voce risposero:

Il Cristo ha vinto: ch'egli sia maledetto!

Ed io vidi una mano avanzarsi; essa immerse le dita nell'acqua nerastra le cui goccie misuran cadendo l'eterno

durare, ne segnò sulla fronte le sette ombre, e si fu per sempre.

XV.

Non avete che un giorno da passar sulla terra; or fate in modo da trascorrerlo in pace.

La pace è frutto d'amore; invero, per vivere in pace, molte cose conviene saper tollerare.

Nessuno è perfetto, ognuno ha le sue pecche; ogni uomo pesa sugli altri, e soltanto l'amore può far leggero quel peso.

Se non potete sopportare i vostri fratelli, come potranno i vostri fratelli sopportar voi?

Sta scritto del figlio di Maria: Com'egli aveva amato i suoi ch'erano nel mondo, così sino alla fine li amò.

Or dunque amate i vostri fratelli che sono nel mondo, amateli sino alla fine.

L'amore è infaticabile, esso non mai si stanca. L'amore è inesauribile; vive e risorge di per sè stesso, e quanto più s'effonde, tanto più sovrabbonda.

Chi ama sè stesso più che il proprio fratello non è degno del Cristo, morto pei suoi fratelli. Se già avete dato i vostri beni, date ancora la vita, e l'amore vi renderà tutto.

In verità vi dico, colui che ama, il suo cuore è un paradiso in terra. Egli ha in sè Dio, perchè Dio è amore.

L'uomo vizioso non ama, desidera; egli ha fame e sete di tutto; l'occhio suo, come quello del serpe, affascina e attira, ma per divorare.

L'amore s'accoglie nel fondo dell'anime pure, come goccia di rugiada nel calice d'un fiore.

Oh! se sapeste che mai significa amare!

Voi dite di amare, e molti vostri fratelli mancano di pane per sostentare la loro vita, di vesti per coprire le ignude lor membra, d'un tetto per riposarsi, d'un fascio di paglia per farsene letto, mentre voi disponete d'ogni sorta di beni in abbondanza.

Voi dite d'amare, e pur sono legione i malati che languono, privi d'aiuto, sui loro meschini giacigli, gli infelici che piangono senza che alcuno pianga con essi, i fanciulli che vanno di porta in porta chiedendo, intirizziti pel freddo, le briciole del banchetto dei ricchi, e che neppur le ottengono.

Voi dite d'amare i vostri fratelli; or dunque che fareste se li odiaste?

Ed io vel dico, chiunque, potendolo, non allevia il fratello che soffre, è il nemico del proprio fratello; e chiunque potendolo, non nutrisce il fratello affamato, se ne fa il fratricida.

XVI.

Si trovano uomini che non amano e non temono Dio: fuggiteli, poichè da essi emana un fiato di maledizione.

Fuggite l'empio, poichè il suo alito uccide; ma non odiatelo, perchè forse ha già Iddio mutato il suo cuore.

L'uomo che, pure in buona fede, vi dice: Io non credo per nulla, il più delle volte s'inganna. E' fitta, giù nel profondo dell'anima, una radice di fede che mai non si può disseccare.

La parola che vuol negare Iddio brucia le labbra per le quali passa, e la bocca che s'apre per bestemmiare è uno spiraglio d'inferno.

L'empio è solo nell'universo. Tutte le creature lodano Iddio, tutto ciò che vive lo benedice, tutto ciò che pensa lo adora: l'astro del giorno e quello della notte lo cantano nel loro arcano linguaggio.

Egli ha inscritto nel firmamento il suo nome tre volte santo.

Gloria a Dio nell'alto dei cieli.

Egli lo ha inscritto pure nel cuore dell'uomo, e l'uomo virtuoso amorosamente ve lo conserva; ma altri tentan di cancellarlo.

Pace sulla terra agli uomini di buona volontà!

Dolce è per essi il sonno, e più dolce ancora la morte, poich'essi sanno che si ricongiungono al padre.

Come il povero contadino, al declinar del giorno, lascia i campi per raggiungere il suo abituro, e, seduto sulla soglia dimentica ogni fatica nella contemplazione del cielo: così, calando il vespero, l'uomo che spera gioiosamente raggiunge la casa paterna, e, seduto sulla soglia, dimentica i travagli dell'esilio nella visione della vita eterna.

XVII.

Due uomini eran vicini di casa, ed entrambi avevano moglie e numerosi figliuoli in tenera età, e null'altro che il loro lavoro per sostentarli.

E l'uno di quei due uomini s'angustiava entro sè stesso, col dire: Se mi toccasse di morire o di cadere ammalato, che mai avverrebbe della mia donna e dei miei figliuoli?

E siffatto pensiero non lo lasciava mai, e rodeva il suo cuore come un verme rode il frutto in cui si nasconde.

Ora, sebbene lo stesso pensiero si fosse del pari affacciato all'altro padre, questi non vi si era mai soffermato; invero, ei diceva, Dio che conosce tutte le sue creature e che veglia sovr'esse, veglierà pure su me, sulla mia donna, e sui miei fanciulli.

Ed egli viveva in pace, mentre il primo non gustava mai un istante di riposo nè di intima gioia.

Un giorno che lavorava nei campi, triste e avvilito a

cagion di quel suo timore, ei vide alcuni uccelli entrare in un cespuglio, poi uscirne, poi ancora tornarvi.

Ed essendosi avvicinato, vide due nidi collocati l'un presso l'altro, e in ciascun d'essi parecchi piccoli testè dischiusi dall'uovo, e ancora del tutto implumi.

E poi che fu tornato al suo lavoro, di quando in quando alzava gli occhi, per guardar quegli uccelli che andavano e venivano recando il cibo ai lor nati.

Quand'ecco che, proprio nell'atto in cui una delle madri rientrava coll'imbeccata, un avvoltoio l'afferra, la porta via, e la povera madre, invano dibattendosi fra gli artigli, gettava acutissime strida.

A tal vista, l'uomo che lavorava si turbò nell'anima sua anche più fortemente di prima; invero, ei pensava, la morte della madre è la morte dei figli. Anche i miei possono far assegnamento su me soltanto. Che sarebbe di loro se io mancassi?

E per tutto il giorno fu cupo e triste, e la notte non trovò sonno.

Il domani, tornando ai campi, si disse: Or voglio vedere i piccoli di quella povera madre: certamente ne sarà perito più d'uno. E s'avviò a quel cespuglio.

E, guardando, vide i piccoli sani e vivaci; nessun d'essi sembrava aver menomamente sofferto.

Allora, meravigliato di ciò, si nascose per osservare quanto sarebbe accaduto.

E dopo qualche tempo, udì un leggero strido e vide la seconda madre che portava in fretta il cibo raccolto, ed essa lo distribuì a tutti i piccini indistintamente, e ce ne fu per tutti, e gli orfanelli non furon per nulla abbandonati nella loro sventura.

E il padre che non aveva riposto fede nella Provvidenza raccontò la sera all'altro padre ciò ch'egli avea veduto.

E questi gli disse: Perchè angustiarsi? Dio non mai abbandona i suoi. Il suo amore ha degli arcani che a noi sono ignoti. Crediamo, speriamo, amiamo, e proseguiamo in pace la nostra via.

S'io muoio prima di te, sarai tu il padre dei miei figliuoli; e se muori tu prima, sarò il padre dei tuoi.

E se, entrambi, si dovesse morire prima ch'ei sian giunti in età di poter provvedere essi stessi a ogni loro bisogno, avranno per padre il Padre che sta nei cieli.

XVIII.

Dopo avere pregato, non vi sentite il cuore più leggero, l'anima più contenta?

La preghiera fa meno cocente il dolore, e più pura la gioia; essa frammischia a quello un alcunchè di corroborante e di dolce, a questa un profumo celeste.

O voi che siete sulla terra, nulla avete da chiedere a Colui che vi ci ha collocati?

Voi siete viandanti che cercano la patria. Perciò non camminate a testa bassa: bisogna pure alzar gli occhi, per riconoscer la strada.

La vostra patria è il cielo; e quando guardate il cielo, non sentite nulla sommuoversi in voi? nessun desiderio vi accende? ovvero quel desiderio è privo di parola?

Taluni dicono: Perchè pregare? Dio è troppo più in alto di noi, per dare ascolto a sì meschine creature.

Ma chi dunque ha fatto quelle meschine creature, chi ha dato loro il sentimento, e il pensiero, e la parola, se non Iddio?

Or s'egli ha avuto per esse tanta bontà, certamente ciò non si era per abbandonarle di poi, e respingerle lontano da sè!

In verità, io vel dico, chiunque dice nel proprio cuore che Dio disprezza le sue opere, quegli bestemmia Dio.

Altri vi sono che dicono: Perchè pregare? Dio non conosce meglio di noi ciò che per noi è d'uopo?

Dio sa meglio di voi ciò che per voi fa d'uopo, e gli è per ciò, ch'ei vuole glielo chiediate; invero, Dio è, di per sè stesso e in sè stesso, il vostro primo bisogno, e il pregar Dio è il primo inizio del possesso di Dio.

Il padre ben sa ciò che bisogna al figlio; ma ciò forse comporta che il figlio non abbia mai a volgere al padre

un cenno di preghiera per chiedergli qualche cosa, o una parola per ringraziarnelo?

Quando gli animali penano, od hanno paura, o fame, mandano lamentose grida. Siffatte grida son la preghiera ch'essi rivolgono a Dio, e Dio vi dà ascolto. Or dunque l'uomo sarebbe, in tutto il creato, il solo essere la cui voce mai non debba salire all'orecchio del Creatore?

Trascorre talora sui campi un vento che inaridisce le piante, così che allora si veggono gli steli mortificati curvarsi al suolo; ma essi, inumiditi dalla rugiada, riprendono la loro freschezza, e rialzano il capo languente.

Sempre vi sono venti carichi di caldura, che passano su l'anima dell'uomo, e la inaridiscono. La preghiera è come la rugiada, che le dà refrigerio.

XIX.

Voi avete un sol padre, che è Dio, ed un solo signore, che è il Cristo.

Perciò, allorchè vi si dirà, di coloro che detengono sulla terra una grande potenza: Ecco i vostri padroni, non credeteci affatto. Se sono dei giusti, essi sono i vostri servitori; se non lo sono, sono i vostri tiranni.

Tutti nascono eguali: nessuno, nascendo, porta seco il diritto di comandare.

Io vidi in una culla un pargolo, dalla cui bocca uscivano strilli e bava, e intorno a lui stavano vegliardi che lo chiamavan: *Signore,* e che, inginocchiandosi, lo adoravano. E misurai allora tutta la miseria dell'uomo.

E' il peccato che creò i sovrani, perchè in luogo di amarsi e di aiutarsi come fratelli, gli uomini presero a nuocersi vicendevolmente.

Allora fra essi ne scelsero uno o parecchi, ch'essi ritenevan più giusti, al fine di proteggere i buoni contro i cattivi, e di far sì che il debole potesse vivere in pace.

Ed il potere ch'essi esercitavano era un potere legittimo, perchè era il potere di Dio il quale vuole che giustizia regni, ed era il potere del popolo che li aveva eletti.

E gli è per ciò, che ognuno era tenuto, nella sua coscienza, di obbedire a coloro.

Ma tosto ve n'ebbero, che vollero regnare di per sè stessi, come se fossero stati d'una natura più perfetta che quella dei loro fratelli.

Ed il poter di coloro non è legittimo, perchè è il potere di Satana, ed il loro dominio si è quel dell'orgoglio e della cupidigia.

E gli è per ciò, allorquando non v'è da temere che possa derivarne un male maggiore, che ciascun uomo può e talor deve in coscienza resistere ad essi.

Sulla bilancia dell'eterno diritto, la vostra volontà ha maggior peso che non quella dei re; invero sono i popoli

che fanno i re; ed i re sono fatti pei popoli, non già i popoli sono fatti pei re.

Il Padre celeste non ha formato le membra dei suoi figliuoli perchè fossero guaste da catene e da ceppi, nè la loro anima perchè fosse mortificata dal servaggio.

Egli li unì in famiglie, e tutte le famiglie sono sorelle; egli li unì in nazioni, e tutte le nazioni sono sorelle; e chiunque separi una famiglia dall'altra, una nazione dall'altra, divide ciò che fu unito da Dio: ei fa l'opra di Satana.

E ciò che unisce una famiglia con l'altra, una nazione con l'altra, si è anzitutto la legge di Dio, la legge di giustizia e di carità, e in secondo luogo la legge di libertà, che è pure la legge di Dio.

Invero, senza la libertà, come potrebbe mai darsi un'unione fra gli uomini? Essi sarebbero uniti come va unito il cavallo a colui che cavalca, come si unisce la pelle del servo allo scudiscio del padrone.

Or dunque, se talun viene a dirvi: Voi siete cosa mia; rispondete: Mai no; apparteniamo a Dio, ch'è il nostro padre, e al Cristo, ch'è il nostro solo signore.

XX.

Non vi lasciate ingannare da vane parole. Molti tenteranno di farvi credere che siete davvero liberi perchè avranno scritto su d'un foglio di carta la parola libertà, e l'avranno affisso a tutti gli angoli delle vie.

La libertà non è un cartello che si legge all'angolo della via. Essa è una forza viva che avvertiamo in noi ed attorno a noi, è il genio protettore del focolare domestico, la garanzia dei diritti sociali, ed anzi il primo di cotesti diritti.

L'oppressore che si maschera col suo nome è il peggiore degli oppressori. Egli aggiunge la menzogna alla tirannia, all'ingiustizia la profanazione; poichè il nome della libertà è santo.

Guardatevi dunque da coloro che dicono: Libertà, Libertà, e che poi la distruggono con le loro opere.

Siete o non siete voi che scegliete coloro che vi governano, vi ordinano di far questo e di non far quest'altro, sottopongono a tributo il vostro patrimonio, la vostra industria, il vostro lavoro? E se non siete voi, come potete esser liberi?

Potete disporre a vostro giudizio dei vostri figliuoli, affidare a chi meglio credete la cura d'istruirli e di formare i loro costumi? E se non lo potete, che libertà è mai la vostra?

Gli uccelli del cielo ed anche gli insetti s'uniscono

per fare in comune ciò che nessuno di essi potrebbe fare da solo. Potete voi radunarvi per discutere insieme dei vostri interessi, per difendere i vostri diritti, per ottenere qualche sollievo alle vostre sventure? E se non lo potete, che libertà è mai la vostra?

Potete voi recarvi da un luogo ad un altro senza chieder licenza, godere dei frutti della terra e di quelli del vostro lavoro, immergere un dito nell'acqua del mare e lasciarne cadere una goccia nella povera pentola dove stanno cocendo i vostri alimenti, senza correre il rischio di pagare un'ammenda o d'esser gettati in un carcere? E se non lo potete, che libertà è mai la vostra?

Potete voi, coricandovi a sera, dirvi certi che non si verrà, durante il vostro sonno, a frugare nei luoghi più riposti della vostra dimora, a strapparvi dal seno della famiglia e a gettarvi in una segreta, perchè il potere, nel suo timore, avrà diffidato di voi? E se non lo potete, che libertà è mai la vostra?

La libertà splenderà su di voi allorquando, a forza di coraggio e di perseveranza, vi sarete affrancati da tutti codesti servaggi.

La libertà splenderà su di voi, quando avrete affermato nel fondo dell'anima vostra: Noi vogliamo esser liberi; quando, per diventarlo, sarete pronti a tutto sacrificare e a tutto soffrire.

La libertà splenderà su di voi, allorquando al piede

della croce su cui il Cristo per voi morì voi avrete giurato di morire gli uni per gli altri.

XXI.

Il popolo non è in grado di veder chiaro nei proprii interessi; è d'uopo, pel suo stesso bene, tenerlo perennemente sotto tutela. Non spetta forse agli uomini illuminati il còmpito di guidare coloro che mancano di lumi?

Così parla una moltitudine di ipocriti, che vogliono maneggiare i negozii del popolo, per impinguarsi con la sostanza del popolo.

Voi siete incapaci, essi dicono, d'apprezzare i vostri interessi, e, con ciò, non vi consentiranno neppur di disporre di ciò ch'è vostro per un fine che voi riteniate giovevole; e ne disporranno essi stessi a vostro dispetto, per un altro fine, che a voi spiace e ripugna.

Voi siete incapaci d'amministrare un piccolo patrimonio comune, incapaci di discernere ciò che vi riesce utile o nocivo, di conoscere i vostri bisogni e di provvedervi; e, con ciò, vi si manderanno uomini ben pagati, a vostre spese, che amministreranno i vostri beni a lor mero talento, vi impediranno di fare ciò che vorreste, e vi costringeranno a fare ciò che non vorreste per nulla.

Voi siete incapaci di veder qual sorta d'educazione

meglio si convenga pei vostri figliuoli; e, per sollecitudine verso i vostri figliuoli, si provvederà a gettarli in una cloaca d'empietà e di malcostume, a meno che non preferiate ch'essi rimangano privi di qualunque genere d'istruzione.

Voi siete incapaci di giudicare se vi è possibile, a voi e alla vostra famiglia, sussistere col salario che vi si accorda pel vostro lavoro; e vi si vieterà, sotto severissime pene, di concertarvi per ottenere un aumento di quel salario, al fine di poter vivere, voi, le vostre donne ed i vostri figliuoli.

Se fosse vero ciò che afferma codesta genìa ipocrita e avida, voi sareste molto più in basso del bruto, perchè il bruto sa tutto ciò che si afferma che voi non sapete, e non d'altro abbisogna, per saperlo, che dell'istinto.

Iddio non vi ha creati per essere il gregge di alcuni altri uomini. Egli vi ha fatti perchè viveste liberamente in società come fratelli. Orbene, un fratello non ha nulla da imporre al fratello. I fratelli si vincolano fra di loro per mezzo di reciproci patti, e questi patti sono la legge, e la legge dev'essere rispettata, e tutti debbono unirsi per impedirne la violazione, perchè essa legge è la salvaguardia di tutti, la volontà e l'interesse di tutti.

Uomini siate: nessuno è abbastanza potente per assoggettarvi, nolenti, ad un giogo; ma potete passare voi stessi il capo nel collare se lo volete.

Vi sono animali sciocchi, ch'è possibile rinchiudere nelle stalle, che si mantengono perchè lavorino, e che, quando invecchiano, s'ingrassano per mangiarne le carni.

Altri ve n'è che vivono liberamente nei campi, che non si lasciano piegare al servaggio, che non si lascian sedurre da ingannatrici carezze, nè vincer dalle minacce o dai maltrattamenti.

Gli uomini coraggiosi rassembrano a questi; i vili son come i primi.

XXII.

Ora ben comprendete come ci si può render liberi.

Per essere liberi, è necessario, anzitutto, amar Dio, poichè se amate Dio farete la sua volontà, e la volontà di Dio è la giustizia e la carità, senza di cui libertà non esiste.

Allorquando con violenza od astuzia si toglie ad altrui il suo; quando s'attenta alla sua persona; quando gli si impedisce, in cosa lecita, d'agir come più gli talenta, o lo si forza ad agire come quei non vorrebbe; quando si viola il suo diritto in qualsivoglia modo, che è mai tutto ciò? Un'ingiustizia. Gli è dunque l'ingiustizia che distrugge la libertà.

Se ciascuno non amasse che sè stesso e non pensasse che a sè, senza muovere in altrui soccorso, il povero sa-

rebbe sovente costretto a sottrarre ciò che appartiene agli altri, per vivere e far vivere i suoi, il debole sarebbe oppresso da uno più forte, e questi da un altro più forte ancora; l'ingiustizia regnerebbe dovunque. Si è pertanto la carità che preserva la libertà.

Amate Dio sovra tutto, e il prossimo come voi stessi, ed il servaggio scomparirà dalla terra.

Nondimeno coloro che traggon vantaggio dall'asservimento dei loro fratelli s'adopreranno a tutt'uomo per farlo durare. Si gioveranno a tal fine della violenza e della menzogna.

Essi diranno che l'arbitrario dominio di alcuni e il servaggio degli altri tutti è l'ordine stabilito da Dio; e per conservare la lor tirannia, non si periteranno di bestemmiare la Provvidenza.

Rispondete loro che il loro Dio è Satana, il nemico del genere umano, e che il vostro è quello che vinse Satana.

Dopo ciò, essi scateneranno contro voi i loro satelliti; faran costruire innumerevoli carceri per ivi rinchiudervi; vi perseguiteranno col ferro e col fuoco, vi assoggetteranno a tormenti e spargeranno il vostro sangue come l'acqua delle sorgenti.

Or dunque se non siete risoluti a combattere senza tregua, a tutto soffrire senza piegare, a mantenervi instancabili, a non ceder giammai, serbate le vostre catene e rinunciate a quella libertà di cui non siete degni.

La libertà è come il regno di Dio: è soggetta a violenza, e i violenti ne fanno rapina.

E la violenza che vi farà conquistare la libertà non è la violenza feroce dei ladri e dei masnadieri, non è l'ingiustizia, e la vendetta e la crudeltà; ma è una volontà forte, inflessibile, è un coraggio generoso e pacato.

La causa più santa si muta in una causa esecranda, iniqua, ove per sostenerla si ricorra al delitto. Il criminale può trasformarsi di schiavo in tiranno, ma non diventerà mai un uomo libero.

XXIII.

Signore, noi t'invochiamo dal fondo della nostra miserìa.

Come gli animali che mancano del cibo occorrente ai lor nati,

Noi t'invochiamo, Signore.

Come la pecora cui vien rapito l'agnello,

Noi t'invochiamo, Signore.

Come la colomba che l'avvoltoio ghermisce,

Noi t'invochiamo, Signore.

Come la gazzella fra gli artigli della pantera,

Noi t'invochiamo, Signore.

Come il toro prostrato dalla fatica e sanguinante per le ferite dell'aculeo,

Noi t'invochiamo, Signore.
Come l'uccello ferito che il cane persegue,
Noi t'invochiamo, Signore.
Come la rondine esausta per la stanchezza nella traversata dei mari, che si dibatte sull'onda,
Noi t'invochiamo, Signore.
Come viandanti smarriti in un ardente deserto senz'acqua,
Noi t'invochiamo, Signore.
Come naufraghi gettati sovra una sterile spiaggia,
Noi t'invochiamo, Signore.
Come colui che al cader della notte s'imbatte, nei pressi d'un cimitero, in un orrido spettro,
Noi t'invochiamo, Signore.
Come il padre derubato del pezzo di pane ch'ei recava ai figliuoli affamati,
Noi t'invochiamo, Signore.
Come il prigione che l'iniquo potente ha gettato in un carcere umido e buio,
Noi t'invochiamo, Signore.
Come lo schiavo straziato dallo staffile del feroce padrone,
Noi t'invochiamo, Signore.
Come l'innocente condotto al supplizio,
Noi t'invochiamo, Signore.
Come il popolo d'Israele in terra di servaggio,

Noi t'invochiamo, Signore.

Come i discendenti di Giacobbe, di cui il re d'Egitto faceva annegare nel Nilo i figli primigeniti.

Noi t'invochiamo, Signore.

Come le dodici tribù cui gli oppressori aumentavano ogni giorno il lavoro, ogni giorno sottraendo una parte del loro cibo,

Noi t'invochiamo, Signore.

Come tutte le nazioni del mondo, prima che fosse brillata l'aurora della liberazione,

Noi t'invochiamo, Signore.

Come il Cristo inchiodato alla croce, allorchè disse: Padre, Padre mio, perchè m'hai tu abbandonato?

Noi t'invochiamo, Signore.

O Padre! Tu non abbandonasti il tuo figlio, il tuo Cristo, se non in apparenza e per un solo istante; del pari non già abbandonerai per sempre i fratelli del Cristo. Il suo sangue divino che li riscattò dal servaggio del Re della terra, li riscatterà pure dal servaggio dei ministri del Re della terra. Vedi i lor piedi e le lor mani forati, il loro costato aperto, la lor testa coperta di piaghe sanguigne. Nel suolo che avevi lor dato in retaggio fu per essi scavato un immenso sepolcro, e là essi furon gettati alla rinfusa, e ne fu suggellata la pietra con un suggello sul quale fu inciso, per beffa, il tuo nome santissimo. E così, o Signore, essi giaccion colà; ma colà eternamente non rimar-

ranno. Ancora tre giorni e il suggello sacrilego sarà spezzato, e la pietra sarà spezzata, e i dormienti si sveglieranno, e il regno del Cristo, che è giustizia e carità, e pace e gioia nello Spirito Santo, avrà inizio. Così sia.

XXIV.

Tutto ciò che accade nel mondo ha un suo segno precorritore.

Quando il sole è in sul nascere, l'orizzonte si colora in mille guise, e l'Oriente appare tutto infocato.

Quando la tempesta s'approssima, s'ode sopra la spiaggia un sordo muggito, e prendono le onde come spontaneamente ad agitarsi.

Gli innumerevoli varii pensieri che s'intrecciano e si frammischiano all'orizzonte del mondo spirituale sono l'indizio annunciatore dell'aurora delle intelligenze.

Il confuso brusìo e l'intero sommovimento dei popoli in ansia sono l'indizio annunciatore della tempesta che trasvolerà tosto sulle nazioni tremanti.

Tenetevi pronti, chè i tempi s'approssimano.

Quel giorno, vi sarà immenso terrore, vi saran grida quali non più ne furono udite dal giorno del diluvio.

I re manderanno ululati sui loro troni; tenteranno di trattenere con ambo le mani le loro corone strappate dai venti, e ne saranno spazzati via con esse.

I ricchi ed i potenti usciranno ignudi dai loro palazzi, per tema di restar sepolti nelle macerie di questi.

Ben si potrà vederli, erranti per le strade, chiedere ai passanti qualche cencio per coprire le lor nudità, un po' di pan nero per acquetare i morsi della fame, e davvero non so s'essi potranno ottenerlo.

E vi saranno uomini presi dalla sete del sangue, che adoreranno la morte e vorranno farla adorare.

E la morte stenderà la sua mano di scheletro come per benedirli, e quella benedizione scenderà sopra il loro cuore, e questo cesserà di battere.

Ed i sapienti si turberanno in mezzo alla loro scienza, e questa apparirà ad essi come un piccolo punto nero, quando s'alzerà il sole delle intelligenze.

E via via che questo salirà in cielo, il suo ardore discioglierà le nubi ammucchiate dall'uragano, ed esse si ridurranno a non altro che un leggero vapore, che un blando alitare di vento sospingerà verso il Ponente.

Non mai sarà stato il cielo così limpido, la terra così verde e così feconda.

E, in luogo della scialba penombra che noi denominiamo luce, una vivida e purissima luce irradierà dall'alto, come un riflesso del volto di Dio.

E gli uomini si guarderanno in cotesta luce, e diranno: Noi non conoscevamo noi stessi nè gli altri; non sapevamo che cosa è l'uomo. Ora lo sappiamo.

E ciascuno si amerà nel proprio fratello, e si terrà felice di servirlo; e non vi saranno nè piccoli nè grandi, a cagion dell'amore che tutto pareggia, e tutte le famiglie non saranno che una sola famiglia, e tutte le nazioni che una sola nazione.

E' questo il senso delle lettere misteriose che i ciechi giudei attaccarono alla croce del Cristo.

XXV.

Era una notte d'inverno. Il vento sibilava per le vie e la neve faceva candidi i tetti.

Sotto un di quei tetti, in un'angusta stanzuccia, stavan sedute una donna di grige chiome e una giovinetta, intente al lavoro.

E di quando in quando la donna attempata stendeva le pallide mani sovra un picciol bracere, per riscaldarle. Una lampada di creta illuminava il povero abituro, ed un raggio di luce veniva a morire sopra un'immagine della Vergine, appesa al muro.

E la giovinetta, alzando gli occhi, guardò in silenzio, per qualche istante, la donna dai grigi capelli; poi le disse: O madre, non sempre viveste in cotanta miseria.

Ed eran nella sua voce una dolcezza e una tenerezza ineffabili.

E la donna di grige chiome rispose: Figliuola, Dio è il padrone: ciò ch'ei fa è ben fatto.

Dette queste parole, ella tacque un po' a lungo; poscia così soggiunse:

Quando perdetti tuo padre, n'ebbi un dolore che credetti senza conforto: nondimeno tu mi restavi; ma io non avevo allora che un unico sentimento.

Di poi, ebbi a pensare che s'egli vivesse e ci vedesse in siffatta miseria, il suo cuore si spezzerebbe; e riconobbi che Dio era stato buono per lui.

La giovinetta nulla rispose, ma piegò il capo, e alcune lacrime, ch'ella pur cercava di tenere celate, caddero sulla tela che stava tra le sue mani.

Soggiunse la madre: Dio, che fu buono con lui, fu buono del pari con noi. Di che mai fummo prive sinora, mentre tanti altri sono privi di tutto?

Egli è pur vero che dovemmo avvezzarci a vivere di poco, e quel poco, a procurarcelo col nostro lavoro; ma forse che questo poco non basta? e tutti non furon forse, in principio, condannati a vivere del proprio lavoro?

Dio, nella sua bontà, ci diede il pane quotidiano: e quanti non l'hanno! ci diede un tetto: e quanti sono coloro che non san dove ripararsi!

Egli mi ha dato te, figliuola, e perciò di che mai potrei lagnarmi?

A questi ultimi accenti, la giovinetta, commossa, cadde

ai piedi della madre, le prese le mani, le baciò, e si curvò sul di lei seno piangendo.

E la madre, levando con uno sforzo la voce: Figliuola, disse, la felicità non consiste nel molto possedere, ma nel molto sperare ed amare.

La nostra speranza non è quaggiù, e neppure è quaggiù il nostro amore, o se vi è, non vi è che di transito.

Dopo Dio, tu sei tutto per me in questo mondo; ma questo mondo svanisce come un sogno, e gli è perciò che il mio amore s'eleva con te verso un altro mondo.

Quando ti portavo nel seno, pregai un giorno con più vivo ardore la Vergine Maria, ed essa m'apparve durante il mio sonno e mi pareva che con un celeste sorriso mi presentasse un pargoletto.

E presi il pargolo ch'ella mi presentava, e quando l'ebbi fra le mie braccia, la Vergine Madre posò sul suo capo una corona di candide rose.

Dopo alcuni mesi nascesti, e la dolce visione mi stava sempre dinanzi agli occhi.

Così dicendo, la donna dai grigi capelli ebbe un fremito, e strinse sul petto la giovinetta figlia.

Non molto dopo, un'anima santa vide due luminose forme salire al cielo, ed una schiera d'angeli le accompagnava, e l'aria era tutta sonante d'un cantico d'allegrezza.

XXVI.

Ciò che i vostri occhi veggono, ciò che toccan le mani, non son altro che ombre, ed il suono che giunge alle vostre orecchie non è che un'eco imperfetta della voce intima e arcana che adora, che prega, che geme in seno al creato.

Invero ogni creatura geme, ogni creatura è nel travaglio del generare, e si sforza di nascere alla vera vita, di passar dalle tenebre alla luce, dalla regione delle apparenze a quella delle realtà.

Questo sole così splendido, così bello, non è che il simulacro, non è che l'opaco emblema del vero sole, che illumina e riscalda le anime.

Questa terra, così ricca, così verdeggiante, non è che il pallido sudario della natura: poichè la natura, scaduta anch'essa, è scesa come l'uomo nella tomba, ma come l'uomo pur ne uscirà.

Sotto l'involucro spesso del corpo, voi siete come un viandante che, la notte nella sua tenda, vede o crede veder fantasmi che passano.

Il mondo reale è per voi ricoperto d'un velo. Colui che si raccoglie in fondo a sè stesso può intravvederlo come in gran lontananza. Potenze segrete che in lui quasi sonnecchiano si ridestano un attimo, sollevano un lembo del velo che il tempo rattiene con la sua mano rugosa, e

l'occhio interno è rapito nella contemplazione delle meraviglie svelate.

Voi siete seduti sul lido del gran mare degli esseri, ma non penetrate per nulla nel profondo dell'acque. Camminate la sera lunghesso la riva, e soltanto vedete alcun poco di spuma gettata dall'onda sul lido.

A che potrò ancora paragonarvi?

Voi siete come la creatura che nel seno materno l'ora della nascita attende; come l'insetto alato nel verme che striscia, proteso ad evadere dalla terrestre prigione, per prender lo slancio verso l'alto dei cieli.

XXVII.

Chi mai s'accalcava ai fianchi del Cristo per intenderne la parola? Il popolo.

Chi mai lo seguiva sulla montagna e nei luoghi deserti per ascoltarne i dettami? Il popolo.

Chi volle eleggerlo re? Il popolo.

Chi mai stendeva i mantelli davanti a lui e gettava le palme gridando Osanna quand'egli entrava in Gerusalemme? Il popolo.

Chi mai si scandalizzava perchè egli guariva gli infermi nel giorno del sabato? Gli scribi ed i farisei.

Chi l'interrogava insidiosamente e gli tendeva dei lacci per perderlo? Gli scribi ed i farisei.

Chi diceva di lui: Egli è un ossesso? Chi lo chiamava un ghiottone, un gaudente? Gli scribi ed i farisei.

Chi lo diceva sedizioso e bestemmiatore? chi strinse leghe per farlo perire? chi lo appese alla croce sopra il Calvario fra due ladroni?

Gli scribi ed i farisei, i dottori della legge, il re Erode, il governatore romano e i principi dei sacerdoti.

La loro ipocrita astuzia ingannò il popolo stesso. Essi lo spinsero a chieder la morte di colui che l'aveva nutrito nel deserto con sette pani, che rendeva la salute agli infermi, la vista ai ciechi, l'udito ai sordi, ed ai paralitici l'uso delle membra.

Ma Gesù, vedendo che avevano sedotto quel popolo come il serpente aveva sedotto la donna, pregò il padre, dicendo: Padre mio, perdona loro, poichè non sanno ciò che si fanno.

E nondimeno, dopo diciotto secoli, il Padre non ha ancor perdonato, e quelli trascinano il loro supplizio per tutta la terra, e in tutta la terra lo schiavo è costretto ad abbassarsi per scorgerli.

La misericordia del Cristo non fa eccezioni. Egli venne in questo mondo per salvare non già qualche uomo, sibbene tutti gli uomini; egli ebbe per ciascun d'essi una goccia di sangue.

Ma i piccoli, i deboli, gli umili, i poveri, tutti coloro che soffrono egli li amava di un prediligente amore.

Il suo cuore batteva sul cuore del popolo, e il cuore del popolo batteva sul suo cuore.

Ed è colà, sul cuore del Cristo, che i popoli infermi riprendon vigore, che i popoli oppressi attingono la forza di liberarsi.

Sventura a coloro che l'abbandonano, che lo rinnegano! La loro miseria sarà senza rimedio, eterno il loro servaggio.

XXVIII.

Si videro tempi in cui l'uomo, con lo sgozzare l'uomo che professava un credo diverso dal suo, era persuaso di offrire a Dio un sacrifizio gradito.

Tenete per abominevoli cotesti esecrandi assassinii.

Come potrebbe l'uccisione dell'uomo piacere a Dio, che disse all'uomo: Non uccidere?

Quando il sangue dell'uomo scorre sopra la terra, come in offerta a Dio, i demonii corrono a dissetarsene, ed entrano in colui che lo ha sparso.

Non s'imprende a perseguitare se non quando si dispera di persuadere, e chi dispera di persuadere, o bestemmia entro sè la potenza del vero, o manca di fede nella verità delle dottrine che annuncia.

Qual più perversa pazzia che quella di dire agli uomini: Credete, o morite

La fede è figlia del Verbo: essa penetra nei cuori con la parola, non col pugnale.

Gesù passò facendo il bene, cattivando a sè gli uomini con la sua bontà, e intenerendo con la dolcezza le anime più dure.

Le sue labbra divine benedicevano, non maledicevano mai, se non contro gli ipocriti. Egli non scelse, per apostoli, dei carnefici.

Egli diceva ai suoi: Lasciate crescere insieme, sino alla mietitura, la buona e la cattiva semente, il padre di famiglia ne farà la cernita sopra l'aia.

Ed a coloro che l'incitavano a far cadere il fuoco del cielo sopra una città di miscredenti: Non sapete, disse, di quale spirito siete voi.

Lo spirito di Gesù è spirito di pace, di misericordia e d'amore.

Coloro che in suo nome perseguitano, che frugan nelle coscienze con la spada, che torturano i corpi per convertire le anime, che fanno scorrere il pianto in luogo di rasciugarlo; coloro non posseggono lo spirito di Gesù.

Sventura a chi profana il Vangelo, facendone per gli uomini oggetto di terrore! Sventura a chi scrive la buona novella sur un foglio macchiato di sangue!

Ricordatevi delle catacombe.

A quei tempi, vi si trascinava al supplizio, vi si gettava alle belve nell'anfiteatro pel sollazzo della plebaglia,

vi si gettava a migliaia in fondo alle miniere e nelle carceri, si confiscavano i vostri beni, vi si calpestava coi piedi come il fango delle pubbliche piazze; non avevate, per celebrare i vostri misteri proscritti, altro asilo che le viscere della terra.

Che dicevano i vostri persecutori? Dicevano che propagavate perniciose dottrine; che la vostra setta, com'essi la chiamavano, turbava l'ordine e la pace pubblica; che, violatori delle leggi e nemici del genere umano, voi scardinavate l'impero scardinando la religion dell'impero.

E in tale angoscia, sotto un'oppressione siffatta, che mai chiedevate? la libertà. Rivendicavate il diritto di obbedire soltanto a Dio, di servirlo e di adorarlo secondo la vostra coscienza.

Allorquando, pur ingannandosi nella loro fede, altri rivendicheranno da voi questo sacro diritto, rispettatelo in essi, come chiedevate che i pagani lo rispettassero in voi.

Rispettatelo per non recare ingiuria alla memoria dei vostri confessori, per non insozzare le ceneri dei martiri vostri.

La persecuzione è una spada a due tagli: essa ferisce a dritta ed a manca.

Se più non vi ricordate degli insegnamenti del Cristo, ricordatevi delle catacombe.

XXIX.

Custodite gelosamente nell'anima vostra la giustizia e la carità; esse saranno la vostra salvaguardia, e fugheranno d'infra voi ogni dissensione e discordia.

Ciò che cagiona le discordie e le dissensioni, ciò che dà luogo ai processi che scandalizzano la gente dabbene e rovinano le famiglie, si è anzitutto il sordido amor del lucro, la cupidigia insaziabile d'acquistare e di possedere.

Lottate perciò senza tregua contro codesta passione che Satana senza tregua fomenta.

Che mai porterete con voi di tutte le ricchezze che avrete ammassato con mezzi leciti o illeciti? Poco basta per l'uomo, che vive sì brevemente.

Un'altra cagione di interminabili dissensioni è data dalle cattive leggi.

Orbene, non sono molte le leggi del mondo, che non siano cattive leggi.

La legge del Cristo è chiara, è santa, e non vi è alcuno che, avendo quella legge nel cuore, non si possa di per sè giudicar facilmente.

Orbene ascoltate ciò che mi fu detto:

I figliuoli del Cristo, se vi è fra essi qualche controversia, non debbono portarla dinanzi ai tribunali di coloro che opprimono e corrompono il mondo.

Non vi son degli anziani fra essi? e codesti anziani non

son forse i loro padri, che conoscono la giustizia e che l'amano?

Ch'essi pertanto cerchino uno di codesti vecchi, e gli dicano: Padre, non abbiamo potuto accordarci, io e questo mio fratello ch'è qui presente: ve ne preghiamo, giudicate fra noi.

E il vecchio ascolterà le parole d'entrambi, e giudicherà fra essi, e dopo aver giudicato li benedirà.

E s'essi s'acquetano a siffatto giudizio, la benedizione rimarrà su di loro; altramente, ritornerà al vecchio, che avrà giudicato secondo giustizia.

Nulla vi è di impossibile per coloro che rimangono uniti, sia nel bene, sia nel male operare. Adunque il giorno in cui sarete uniti sarà il giorno della vostra liberazione.

Allorquando i figliuoli d'Israele erano oppressi nella terra d'Egitto, se ognun d'essi, dimenticando i fratelli, avesse voluto uscirne, non uno solo ne sarebbe sfuggito; essi uscirono tutti insieme, e nessun li fermò.

Voi pure siete nella terra d'Egitto, curvati sotto lo scettro del Faraone e sotto la sferza dei suoi aguzzini. Invocate Iddio Signor vostro, poi alzatevi ed uscite insieme.

XXX.

Quando la carità si fu intepidita e l'ingiustizia cominciò a crescere sulla terra, Dio disse ad un dei suoi servi: Raggiungi per mio mandato quel popolo, e annunziagli

ciò che vedrai; e ciò che tu vedrai accadrà certamente, a meno che quello, lasciando la cattiva strada, si penta e ritorni a me.

E il servo di Dio obbedì al suo comandamento, e, rivestito d'un sacco, e sparsa la fronte di cenere, andò verso quel popolo, e a voce alta diceva:

Or perchè irritate il Signore per vostro danno? Abbandonate la cattiva strada: pentitevi e tornate a lui.

E taluni, ascoltando le sue parole, n'eran commossi, ed altri se ne beffavan dicendo: Chi è costui, e che ne vien raccontando? Chi mai gli diè mandato di rimproverarci? Egli è un pazzo.

Ed ecco lo Spirito di Dio afferrare il profeta, e il tempo aprirsi ai suoi occhi, e i secoli passare davanti a lui.

E d'un tratto mettendo a brandelli le sue vestimenta: Così, egli disse, sarà messa a brani la famiglia d'Adamo.

Gli iniqui hanno misurato la terra con la cordella: ne hanno contato gli abitanti, come si conta il bestiame, testa per testa.

E hanno detto: Dividiamo fra noi tutto ciò, e facciamone una moneta per nostro vantaggio.

E la ripartizione fu fatta; e ciascuno prese ciò che gli era toccato, e la terra ed i suoi abitanti divennero degli iniqui il possesso, e questi, consultandosi l'uno con l'altro, si chiesero: Quanto vale ciò che noi possediamo? e tutti insieme risposero: Trenta denari.

E cominciarono a trafficare fra loro con quei trenta denari.

E vi furono compere, vendite, permute: uomini in cambio di terra, terra in cambio di uomini, e oro per saldo e conguaglio.

E ciascuno desiderò la parte dell'altro e si misero a sgozzarsi l'un l'altro per vicendevolmente spogliarsi, e col sangue scorrente scrissero sovra un pezzo di carta: Diritto, e sur un altro: Gloria.

Basta, Signore, basta!

Eccone due che lanciano su d'un popolo i loro graffii di ferro. Ognuno ne arronciglia un brandello.

La spada è passata più volte. Udite quelle grida straziantì? Sono i gemiti delle giovani spose, son delle madri i lamenti.

Due spettri passan veloci nell'ombra; essi percorrono le città e il contado. L'uno, scarno come uno scheletro, rode un relitto d'animale immondo; l'altro ha sotto l'ascella un nero bubbone, e gli sciacalli l'inseguono urlando.

Signore, Signore, durerà la tua ira in eterno? Il tuo braccio si stenderà sempre soltanto per colpire? Risparmia i genitori a cagion dei figliuoli. Lasciati commuovere dal pianto di quei poveri infanti, che ancor non sanno distinguer la destra dalla sinistra.

Il mondo si va liberando, la pace rinascerà, ci sarà posto per tutti.

Sventura! sventura! il sangue rigurgita, circonda la terra come una zona scarlatta.

Chi è mai quel vecchiardo che parla di giustizia, recando in una mano una coppa di veleno, carezzando con l'altra una prostituta che lo chiama suo padre?

Ei dice: cosa mia è la stirpe d'Adamo. Chi sono, di voi, i più forti? tra essi ne farò spartimento.

E quanto detto egli fa, e dal suo trono, senza neppure alzarsi, assegna a ciascun la sua preda.

E tutti divorano, e ancora divorano; e la lor fame s'accresce, e si precipitano gli uni sugli altri, e palpitano le carni, e crocchiano sotto i denti le ossa.

S'apre un mercato, e vi s'adducono le nazioni, la corda al collo; vengon palpate, pesate, esaminate nel camminare, di passo e di corsa: esse valgono tanto. Or non è più il tumulto, il trambusto di prima, è un ordinato commercio.

Felici gli uccelli dell'aria e gli animali della terra! nessuno li costringe, essi vanno e vengono come più lor talenta.

Che son mai quelle macine che girano senza tregua, e che cosa frantumano?

Figli d'Adamo, quelle macine sono le leggi di coloro che vi governano, e ciò ch'esse frantumano, son le vostre persone.

E di mano in mano che il profeta illuminava il futuro

con quelle luci sinistre un misterioso terrore s'impadroniva di coloro che lo ascoltavano.

D'un tratto cessò la sua voce di farsi intendere, ed egli sembrò come assorto in un profondo pensiero. Il popolo attendeva in silenzio, col cuore serrato e palpitante d'angoscia.

Allora il profeta: Signore, questo popolo non hai già abbandonato alla sua miseria; tu non l'hai dato in eterna balìa ai suoi oppressori.

Ed ei prese due rami, li spogliò delle foglie, e dopo averli posti in croce li legò insieme, e li alzò sopra la folla, dicendo: In ciò sarà la vostra salvezza, voi vincerete con questo segno.

E cadde la notte e il profeta scomparve come un'ombra che passa, e da ogni parte la folla dileguò nelle tenebre.

XXXI.

Allorchè dopo una lunga arsura cade la pioggia dolcemente sopra la terra, questa avidamente beve l'acqua del cielo, che la rinfresca e feconda.

Così, le nazioni assetate berranno avidamente la parola di Dio, quando scenderà sovr'esse come una tiepida onda.

E la giustizia con l'amore, e la pace e la libertà germoglieranno nel loro seno.

E sarà come al tempo in cui tutti erano fratelli, e non più sarà udita la voce del padrone nè quella dello schiavo, i gemiti del povero e dell'oppresso, ma canti d'allegrezza e di benedizione.

Diranno i padri ai figliuoli: Turbati furono i nostri primi giorni, e pieni d'angoscia e di pianto. Ora si leva e tramonta il sole sulla nostra gioia. Sia lode a Dio, che ci ha rivelato siffatti beni avanti la nostra morte!

E diranno le madri alle figlie: Guardate le nostre fronti, ora così serene; l'afflizione, il dolore, l'affanno vi incisero un tempo solchi profondi. Le vostre sono come lo specchio d'un lago che, a primavera, nessuna brezza agita o increspa. Sia lode a Dio, che ci ha rivelato siffatti beni avanti la nostra morte!

Diranno i giovani uomini alle vergini giovanette: Voi siete belle come i fiori dei campi, pure come la rugiada che li ravviva, come la luce che li colora. E' per noi dolce la vista dei nostri padri, è per noi dolce il tempo che trascorriam vicini alle nostre madri: ma quando vediamo voi e siamo vicini a voi, avviene entro l'anima nostra un alcunchè che ha nome soltanto in cielo. Sia lode a Dio, che ci ha rivelato siffatti beni avanti la nostra morte!

E risponderanno le vergini giovanette: Appassiscono i fiori, e passano; vien pure il giorno che la rugiada non li rinfresca, che più la luce non li colora. Non c'è sulla terra altra cosa se non la virtù, che mai non avvizzisca nè passi.

I nostri padri sono come la spiga che si colma di chicchi verso l'autunno, e le nostre madri sono come la vite che si fa onusta di frutti. Ne è dolce la vista dei nostri padri, ne è dolce il dimorar presso le nostre madri: e i figli dei nostri padri e delle nostre madri ne sono alla lor volta carissimi. Sia lode a Dio, che ci ha rivelato siffatti beni avanti la nostra morte.

XXXII.

Già vidi un faggio ergersi a mirabile altezza. Dalla vetta sin quasi al piede ostendeva poderosissimi rami, che coprivano tutt'intorno la terra, cosicchè questa era nuda; non ne spuntava il più tenero filo d'erba. Al ceppo del gigante nasceva un querciolo, che dopo d'essersi alzato di qualche braccio, s'incurvava contorto, poi s'estendeva orizzontalmente, poi s'innalzava ancora e si torceva di nuovo; e infine mostrava la scarna e spogliata sua chioma che s'allungava sotto i rami vigorosi del faggio per cercare un po' d'aria e di luce.

E fra me pensai: ecco in qual modo gli umili crescono all'ombra dei grandi.

Chi si raccoglie attorno ai potenti del mondo? Chi li avvicina? non certamente il povero; questi è scacciato: la sua vista offenderebbe i lor guardi. Lo si bandisce severamente dalla loro presenza e dal loro palazzo; neppure gli

si consente d'attraversare i loro giardini, aperti a tutti eccetto che a lui, perchè il suo corpo logoro pel lavoro è malamente coperto dai cenci dell'indigenza.

Chi dunque si raccoglie intorno ai potenti del mondo? i ricchi e gli adulatori che vogliono arricchirsi, le donne perdute, gli infami procacciatori delle loro orgie segrete, i saltimbanchi, i pazzi che distraggon la loro coscienza, i falsi profeti che la ingannano.

E chi ancora? i violenti e gli astuti, i ministri dell'oppressione, i duri angariatori, tutti coloro che dicono: Mettete il popolo in nostra balìa, e ne faremo scorrere l'oro nei vostri forzieri, il grasso nelle vostre vene.

Là dove giace il corpo, si raduneranno le aquile.

Gli uccelletti fanno il loro nido nell'erba, gli uccelli da preda sull'alto fusto degli alberi.

XXXIII.

Nella stagione dell'ingiallir delle foglie, un vecchio, carico d'un fascio di ramaglie, se ne tornava a lenti passi verso la sua capanna, posta sul pendio d'una valle.

E dalla parte ove la valle s'apriva, tra pochi alberi disseminati qua e là, si potevan vedere i raggi obliqui del sole, già tramontato, scherzare tra le nuvole dell'occaso tingendole d'infiniti colori che andavano poco a poco svanendo.

E il vecchio, giunto alla sua capanna, la qual formava, col campetto ch'ei coltivava lì presso, tutto il suo patrimonio, lasciò cadere il fascio di ramaglie, sedette su d'uno sgabello di legno annerito dal fumo del focolare, e curvò la testa sul petto, profondamente assorto in sognanti pensieri.

E di quando in quando il suo petto affannato lasciava fuggire un breve singhiozzo, e con rotta voce ei diceva:

Un solo figliuolo io m'aveva, e me l'hanno preso; una sola vaccherella, e me l'hanno presa per l'imposta del mio piccolo campo.

Poi, con voce più debole, ripeteva: Figlio mio, figlio mio! e una lagrima veniva ad inumidire le stanche palpebre, senza poterne cadere.

Mentr'egli era immerso in cotale afflizione, udì qualcuno che gli diceva: Padre, scenda la benedizione d'Iddio su voi e sui vostri!

I miei! disse il vecchio, non ho più nessuno, son solo.

E, alzando gli occhi, vide un viandante, ritto avanti la porta, appoggiato a un lungo bastone; e ben sapendo che è Dio che manda gli ospiti, disse:

Che Dio vi renda la vostra benedizione. Entrate, figliuolo: tutto ciò ch'è del povero, al povero appartiene.

E accendendo nel focolare la sua fascina di rami, s'accinse a preparare il pasto del pellegrino.

Ma nulla poteva distrarlo dal pensiero che l'opprimeva: questo era sempre là, a gravargli sul cuore.

E il viandante, appreso ciò che lo turbava sì amaramente, gli disse: Padre, Dio vi mette alla prova per mano degli uomini. Nondimeno vi sono miserie più grandi della vostra. Non già è l'oppresso che più soffre, bensì l'oppressore.

Il vecchio scosse il capo, e nulla rispose.

Il pellegrino soggiunse: Ciò che ora voi non credete, lo crederete ben tosto.

E avendolo fatto sedere, gli impose le mani su gli occhi; e il vecchio cadde in un sonno simile al sonno pesante, tenebroso, pieno d'orrore, che prese Abramo quando Dio gli mostrò i mali futuri della sua stirpe.

E gli parve d'essere trasportato in un ampio palazzo, presso un letto, e a lato di questo stava una corona, e nel letto un uomo dormiente, e ciò che avveniva in quell'uomo, il vecchio lo vedeva, così come si vede, di giorno, nello stato di veglia, ciò che si svolge sotto i nostri occhi.

E l'uomo che là giaceva, coricato su un letto d'oro, udiva come le grida confuse d'una folla che chiedesse del pane. Era un brusio simile a quello dei flutti che si rompono sulla spiaggia nella tempesta. E la tempesta cresceva, e cresceva il romore; e l'uomo dormiente vedeva i flutti salire di momento in momento, e già cozzare sui muri del palazzo, ed ei compieva estremi sforzi come per fuggire, e non poteva, e la sua angoscia era estrema.

Mentre tutto spaventato guardava, il vecchio fu trasportato subitamente in un altro palazzo. Colui ch'era colà coricato rassomigliava piuttosto a un cadavere che a un uomo vivente.

E nel suo sonno, ei vedeva davanti a sè delle teste mozzate; e, aprendo la bocca, quelle teste dicevano:

Noi c'eravamo a te consacrati, ed ecco il premio che ne abbiamo ritratto. Dormi, dormi, noi non dormiamo, noi. Noi attendiam nella veglia l'ora della vendetta; essa è vicina.

E il sangue si gelava nelle vene dell'uomo dormiente.

Ed ei si diceva: Se almeno potessi lasciare la mia corona a quel pargolo; e i suoi occhi feroci si volgevano ad una culla su cui erano state posate bende regali.

Ma appena ei prendeva a calmarsi e a consolarsi alcun poco in codesto pensiero, un altr'uomo, a lui somigliante nei lineamenti del volto, afferrava il fanciullo, e contro il muro lo sfracellava.

E il vecchio si sentì venir meno d'orrore.

Ed ei fu trasportato nel medesimo tempo in due luoghi diversi; e, sebben separati, i due luoghi, per lui, non ne facevan che un solo.

E vide due uomini, i quali, salvo che per l'età, si sarebbero potuti creder lo stesso uomo: ed egli comprese ch'essi eran cresciuti nel medesimo seno.

Ed il lor sonno era quello del condannato che attende,

al suo risveglio, il supplizio. Ombre avvolte in un sanguinante lenzuolo passavano loro dinnanzi, e ciascuna d'esse, passando, li toccava, e le lor membra si ritraevano contraendosi, come per isfuggire a quel contatto di morte.

Poi si guardavan l'un l'altro con una specie di atroce sorriso, e il lor occhio accendevasi, e la loro mano convulsamente agitavasi sul manico d'un pugnale.

E il vecchio vide in seguito un uomo pallido e scarno. I sospetti s'insinuavano in folla presso il suo letto, distillavano il loro veleno su la sua faccia, mormoravano a bassa voce parole sinistre, e affondavano lentamente le loro unghie nel suo cranio rorido di freddo sudore. E una forma umana, pallida come un sudario, s'avvicinò a lui, e, senza dir verbo, gli indicò un livido segno ch'essa recava intorno al collo. E nel letto dove giaceva, le ginocchia dell'uomo pallido cozzaron tra esse, e la sua bocca si socchiuse per il terrore, ed i suoi occhi orribilmente si dilatarono.

Ed il vecchio, raggelato per lo spavento, fu trasportato in un più grande palazzo.

E quegli che colà dormiva non respirava che con estrema fatica. Un nero spettro gli stava accovacciato sul petto e lo guardava con un riso beffardo. E gli parlava all'orecchio, e le sue parole si facevan visioni nell'anima dell'uomo ch'egli premeva e schiacciava con l'ossa aguzze.

E quegli si vedeva attorniato da un'innumerevole folla che metteva spaventevoli grida.

Tu ci hai promesso la libertà, e ci hai dato il servaggio.

Tu ci hai promesso di regnar con le leggi, e le leggi non sono che il tuo capriccio.

Tu ci hai promesso di risparmiare il pane delle nostre donne e dei nostri figliuoli, ed hai raddoppiato la nostra miseria per accrescere i tuoi tesori.

Tu ci hai promesso la gloria, e ci hai procurato il disprezzo dei popoli e il loro fondatissimo odio.

Precipita, precipita, e vattene a dormire con gli spergiuri e i tiranni.

Ed ei si sentiva precipitare, trascinato da quella folla, e s'aggrappava a dei sacchi d'oro, e i sacchi si laceravano, e l'oro ne sfuggiva e cadeva a terra.

E gli sembrava d'errare pezzente pel mondo, e che, assetato, chiedesse da bere per carità, e che gli venisse offerto un bicchiere colmo di fango, e che tutti lo fuggissero maledicendolo, perchè egli recava in fronte il marchio dei traditori.

E il vecchio distolse gli occhi da lui con disgusto.

E in due altri palazzi vide due altri uomini che sognavan supplizii. Invero, essi dicevano, a che mai chiederemo un poco di sicurezza? Il suolo è sotto i nostri piedi minato; le nazioni ci aborrono; persino i bambini, nelle loro preghiere, chiedono a Dio, mattina e sera, che la terra sia liberata di noi.

E l'uno condannava *al carcere duro*, cioè a tutte le

torture del corpo e dell'anima, e alla morte per fame, infelici ch'ei sospettava aver pronunciato la parola patria; e l'altro, dopo aver confiscato i lor beni, ordinava di gettare nel fondo di una segreta due giovinette colpevoli d'aver assistito i loro fratelli feriti in un ospedale.

E mentre si logoravano in quest'opera di carnefice, giunsero loro dei messaggeri.

E l'uno dei messaggeri diceva: Le vostre provincie del Mezzogiorno hanno spezzato le loro catene, e coi frammenti di esse hanno cacciato i vostri governatori ed i vostri soldati.

E l'altro: Le vostre aquile sono state spazzate sulle rive di un grande fiume: i suoi flutti ne stanno travolgendo i relitti.

E i due re si torcevano sopra i loro giacigli.

E il vecchio ne vide un terzo. Quegli aveva scacciato Dio dal suo cuore, e nel suo cuore, al posto di Dio, stava un verme che lo rodeva incessantemente; e quando l'angoscia si faceva più viva, egli balbettava oscure bestemmie, e le sue labbra si cospargevano d'una schiuma rossastra.

E gli sembrava d'essere in una sterminata pianura, solo col verme, che non l'abbandonava giammai. E quella pianura era un cimitero, il cimitero d'un popolo trucidato.

E d'un tratto ecco la terra sommuoversi; s'apron le tombe, si levano i morti e s'avanzano in folla: ed egli non poteva fare il più piccolo moto, nè emettere un grido.

E tutti quei morti, uomini, donne, fanciulli lo riguardavano taciti; e dopo qualche tempo, sempre in silenzio, essi raccolsero le pietre delle tombe e le collocarono intorno a lui.

Egli n'ebbe dapprima sino alle ginocchia, poi sino al petto, poi sino alla bocca, e tendeva con pena i muscoli del collo per respirare una volta ancora; e l'edificio saliva sempre più in alto, e quando fu terminato, il suo culmine si perdeva in un nuvolo nero.

Le forze del vecchio eran per venir meno: l'anima sua traboccava d'orrore.

Ed ecco che dopo aver attraversato alquante sale deserte, ei vide, in una piccola camera, su di un letto a mala pena illuminato da una fioca lucerna, un uomo consunto dagli anni.

Attorno al letto stavano sette paure, quattro da un lato, tre dall'altro.

E una delle paure pose la mano sul cuore dell'uomo anziano, ed egli sussultò, e le sue membra tremarono: e la mano rimase in quel punto fino a che vi rimase un po' di calore.

E dopo quella un'altra più fredda fece quanto aveva fatto la prima, e tutte posero la mano sul cuore dell'uomo attempato.

Ed avvennero in lui cose che non si possono rivelare. Egli vedeva, in lontananza, verso il polo, un orrendo

fantasma che gli diceva: Or datti a me, ed io ti riscalderò col mio fiato.

E con le sue dita agghiacciate, l'uomo soscrisse un patto, non so qual patto, ma ogni parola del patto era come un rantolo d'agonia.

E fu la visione ultima. E il vecchio, destandosi, rese grazie alla Provvidenza della parte ch'essa gli aveva assegnato nei dolori della vita.

E il pellegrino gli disse: Sperate e pregate; alla preghiera tutto è concesso ottenere. Vostro figlio non è perduto; i vostri occhi lo rivedranno prima di chiudersi. Aspettate in pace i giorni di Dio.

E il vecchio, in pace, aspettò.

XXXIV.

I mali che affliggon la terra non vengono da Dio, poichè Dio è amore, e tutto ciò ch'egli ha fatto è buono; vengono da Satana, che Dio maledisse, e dagli uomini che hanno Satana per padre e padrone.

Orbene, i figli di Satana son numerosi nel mondo. Via via ch'essi passano, Dio inscrive i lor nomi in un libro suggellato, che sarà aperto e letto davanti a tutti alla fine dei tempi.

Vi sono uomini che aman soltanto sè stessi; e costoro

son uomini nutriti di odio; poichè il non amar che sè stessi, è un odiare gli altri.

Vi sono gli uomini dell'orgoglio, che non ammettono eguali, che voglion sempre comandare e dominare.

Vi sono gli uomini della cupidigia, che chiedono sempre oro, onori, piaceri, e che non ne sono mai sazii.

Vi sono gli uomini della ruberia, che spiano il debole per ispogliarlo, con la forza o l'astuzia, e che s'aggiran di notte attorno alla dimora della vedova e dell'orfanello.

Vi sono gli uomini dell'omicidio, che non hanno pensieri se non di violenza, che dicono: Voi ci siete fratelli, e uccidono coloro che chiamano fratelli, non appena sospettano di vederli contrastare i loro disegni, e scrivono le leggi col loro sangue.

Vi sono gli uomini della paura, che treman davanti al malvagio e gli bacian la mano, sperando così di sottrarsi alla sua oppressione, e che, se un innocente è provocato e ingiuriato sulla pubblica piazza, s'affrettano a rientrar nella loro casa e a sbarrarne la porta.

Tutti quegli uomini hanno distrutto la pace, la sicurezza e la libertà sulla terra.

Adunque voi non ricupererete la libertà, la sicurezza e la pace se non combattendo senza tregua contr'essi.

La città ch'essi hanno edificato è la città di Satana: voi dovete riedificare la città di Dio.

Nella città di Dio, ogni uomo ama i suoi fratelli come

sè stesso, e gli è perciò che nessuno vi è abbandonato, nessuno vi soggiace a sofferenze, se per le sue sofferenze è un rimedio possibile.

Nella città di Dio son tutti eguali, nessuno domina, poichè la giustizia sola vi domina, unitamente all'amore.

Nella città di Dio, ognuno possiede senza timore ciò che gli è proprio, e non altro desidera perchè ciò che è di ognuno è di tutti, e tutti posseggono Dio, che tutti i beni racchiude.

Nella città di Dio, se s'introduce un malvagio, tutti si separano da lui, e tutti s'uniscono per frenarlo o scacciarlo: poichè il malvagio è il nemico d'ognuno, e il nemico d'ognuno è il nemico di tutti.

Quando avrete riedificato la città di Dio, la terra rifiorirà, e i popoli rifioriranno, perchè avrete vinto i figli di Satana che opprimono i popoli e fan desolata la terra, gli uomini dell'orgoglio, gli uomini della rapina, gli uomini dell'omicidio e gli uomini della paura.

XXXV.

Se gli oppressori delle nazioni fossero abbandonati a sè stessi, senza sostegno, senza soccorso straniero, che mai contro esse potrebbero?

Se, per tenerle in servaggio, non avessero altro aiuto

che l'aiuto di coloro cui il servaggio è di giovamento, che mai potrebbe quel piccolo numero contro popoli intieri?

Ed è la saggezza di Dio che dispose ogni cosa in tal modo, affinchè gli uomini potessero sempre resistere alla tirannide, e la tirannide sarebbe impossibile, se gli uomini comprendessero la saggezza di Dio.

Ma avendo rivolto il lor cuore a ben altri pensieri, i dominatori del mondo opposero alla saggezza di Dio, che gli uomini più non sapevan comprendere, la sapienza del principe di questo mondo, di Satana.

Ora Satana, che è il re degli oppressori dei popoli, suggerì ad essi, per consolidare la loro tirannide, un'astuzia infernale.

Ei disse loro: Ecco ciò che dovete fare. Prendete in ogni famiglia i giovani più robusti, date loro dell'armi, esercitateli a farne uso, ed essi combatteranno per voi contro i lor padri e fratelli; poichè io persuaderò ad essi che è quella un'azione gloriosa.

Creerò per essi due idoli, che avran nome Onore e Fedeltà, e una legge che si nominerà dell'Obbedienza passiva.

Ed essi adoreranno codesti idoli, e si sottometteranno ciecamente a codesta legge, perchè io sedurrò il loro spirito, e voi non avrete più nulla da temere.

E gli oppressori delle nazioni fecero ciò che Satana

aveva detto, e Satana pure eseguì quanto aveva promesso agli oppressori delle nazioni.

E furon veduti i figli del popolo alzare la mano sul popolo, trucidare i loro fratelli, gettare in catene i lor padri, ed obliare sinanco le viscere che li avevan portati.

Quando lor si diceva: In nome di tutto ciò ch'è più sacro, pensate all'ingiustizia, all'atrocità di ciò che vi s'impone, essi rispondevano: Noi non pensiamo a nulla, obbediamo.

E quando lor si diceva: E' scomparsa in voi ogni traccia d'amore pei vostri padri, per le vostre madri, pei vostri fratelli e sorelle? essi rispondevano: Noi non amiamo per nulla, obbediamo.

E quando lor s'indicavano gli altari di Dio che ha creato l'uomo, e del Cristo che l'ha salvato, essi esclamavano: Sono quelli gli Dei della patria; i nostri Dei sono gli Dei dei signori di essa, la Fedeltà e l'Onore.

In verità vel dico, dopo la seduzione della prima delle donne per opera del Serpente, non vi fu mai seduzione più paurosa di quella.

Ma essa perviene ormai al suo termine. Quando il maligno travia le anime rette, non è che un'opera transitoria. Quelle anime passano come attraverso un cattivo sogno, e al ridestarsi benedicono Iddio che le ha liberate da siffatto tormento.

Ancor pochi giorni, e coloro che combattevano in pro'

degli oppressori combatteran per gli oppressi; coloro che combattevano per mantenere nei ceppi i lor padri, le madri, le sorelle, i fratelli, combatteranno per liberarli.

E Satana riparerà nelle sue caverne con i dominatori delle nazioni.

XXXVI.

Giovane soldato, ove vai?

Vado a combattere per Iddio e per i patrii altari.

Che le tue armi sian benedette, giovane soldato!

Giovane soldato, ove vai?

Vado a combatter per la giustizia, per la santa causa dei popoli, pei sacri diritti del genere umano.

Che le tue armi sian benedette, giovane soldato!

Giovane soldato, ove vai?

Vado a combattere per liberare i miei fratelli dall'oppressione, per ispezzare le loro catene e le catene del mondo.

Che le tue armi sian benedette, giovane soldato!

Giovane soldato, ove vai?

Vado a combatter contro gli iniqui per coloro ch'essi rovesciano e calpestan coi piedi, contro i padroni pei servi, contro i tiranni per la libertà.

Che le tue armi sian benedette, giovane soldato!

Giovane soldato, ove vai?

Vado a combattere affinchè tutti non più sian la preda dei pochi, per rialzare le teste curvate, per sostener le ginocchia che piegano.

Che le tue armi sian benedette, giovane soldato!

Giovane soldato, ove vai?

Vado a combattere affinchè più i padri non maledicano il giorno in cui fu lor detto: Un figlio vi è nato; nè le madri quello in cui per la prima volta strinsero sul seno il lor pargolo.

Che le tue armi sian benedette, giovane soldato!

Giovane soldato, ove vai?

Vado a combattere affinchè il fratello non più s'attristi vedendo la sorella avvizzir come l'erba cui la terra rifiuta l'alimento; affinchè la sorella non più riguardi piangendo il fratello che parte e che non farà più ritorno.

Che le tue armi sian benedette, giovane soldato!

Giovane soldato, ove vai?

Vado a combattere affinchè ciascun mangi in pace il frutto del suo lavoro; per asciugare le lacrime dei fanciulli che domandan del pane e a lor si risponde: Non c'è più pane: quanto ce ne restava ne fu ritolto.

Che le tue armi sian benedette, giovane soldato!

Giovane soldato, ove vai?

Vado a combattere pel povero, affinchè ei non sia spogliato per sempre della sua porzione nel comune retaggio.

Che le tue armi sian benedette, giovane soldato!

Giovane soldato, ove vai?

Vado a combattere per cacciare la fame dalle capanne, per ricondurre nelle famiglie l'abbondanza, la sicurezza e la gioia.

Che le tue armi sian benedette, giovane soldato!

Giovane soldato, ove vai?

Vado a combattere per ridonare a coloro che gli oppressori han gettato in un carcere l'aria che manca ai lor petti, e la luce che i loro occhi ricercano.

Che le tue armi sian benedette, giovane soldato!

Giovane soldato, ove vai?

Vado a combattere per rovesciar le barriere che dividono i popoli, e lor vietano d'abbracciarsi come figli d'un medesimo padre, chiamati a vivere uniti in un medesimo amore.

Che le tue armi sian benedette, giovane soldato!

Giovane soldato, ove vai?

Vado a combattere per affrancar dalla tirannide umana il pensiero, la parola, la coscienza.

Che le tue armi sian benedette, giovane soldato!

Giovane soldato, ove vai?

Vado a combatter per le eterne leggi scese dall'alto, per la giustizia che protegge i diritti, per la carità che allevia gli inevitabili mali.

Che le tue armi sian benedette, giovane soldato!

Giovane soldato, ove vai?

Vado a combattere affinchè tutti abbian nel cielo un Dio, e sulla terra una patria.

Che le tue armi sian benedette, sette volte benedette, giovane soldato!

XXXVII.

Perchè vi affannate così vanamente nella vostra miseria? Il vostro proposito è buono, ma non sapete come debb'essere attuato.

Ritenete ben questa massima: Soltanto quegli può render la vita, il quale ha dato la vita.

Non riuscirete a nulla, senza Dio.

Voi continuate a dar volta, sul vostro letto d'angoscia: or qual sollievo ne avete mai tratto?

Voi avete abbattuto alcuni tiranni, ed altri ne son venuti, peggiori dei primi.

Voi avete abolito leggi di servitù, ed avete ottenuto leggi di sangue, e poi ancora leggi di servitù.

Diffidate pertanto degli uomini che si collocano fra Dio e voi, per nascondervelo con la loro ombra. Uomini siffatti hanno cattivi disegni.

Invero da Dio proviene la forza che libera, perchè da Dio proviene l'amore che unisce.

Che mai può fare per voi un uomo il quale assume per sola regola il suo giudizio, per unica legge la sua volontà?

Ancor quando egli sia di buona fede e non desideri altro che il bene, pur sempre è forza ch'egli vi dia per legge la sua volontà, per regola il suo pensiero.

Orbene, non altro fanno i tiranni tutti.

Non merita la pena di tutto sconvolgere e di tutto rischiare, per sostituire una tirannia con un'altra.

La libertà non consiste nel far sì che l'un tiranneggi piuttosto che l'altro: ma sta nel fatto che nessun tiranneggi.

Ora, ove Dio non regna, è forza che predomini un uomo, e ciò si è sempre veduto.

Il regno di Dio, ancor ve lo dico, è il regno della giustizia negli spiriti e della carità nei cuori; ed ha sulla terra il suo fondamento nella fede in Dio e nella fede nel Cristo, che ha promulgato la legge di Dio, la legge della carità, la legge della giustizia.

La legge della giustizia insegna che tutti sono uguali davanti al padre, che è Dio, e davanti al loro solo maestro, che è il Cristo.

La legge della carità insegna ad amarsi e ad aiutarsi come i figli d'uno stesso padre e i discepoli d'uno stesso maestro.

E allora gli spiriti e i cuori son liberi, perchè nessuno comanda ad altri, se non è stato liberamente scelto da tutti

per comandare: e non possono venir derubati della lor libertà, perch'essi rimangono tutti uniti a difenderla.

Ma coloro che vi dicono: Prima di noi si ignorava da tutti ciò che giustizia sia: la giustizia non viene da Dio, essa viene dall'uomo: affidatevi a noi, ed una ne creeremo, che sarà di vostro pien gradimento.

Coloro v'ingannano, oppure, se vi prometton sinceramente la libertà, sono ingannati essi stessi.

Invero essi vi chiedono di riconoscerli per vostri signori, e così la vostra libertà non altro sarebbe che l'obbedienza a nuovi padroni.

Rispondete loro che il vostro signore è il Cristo, che voi non ne volete alcun altro, e che il Cristo vi affrancherà.

XXXVIII.

Di molta pazienza abbisognate, e d'un coraggio instancabile: poichè non vincerete in un giorno.

La libertà è il pane che i popoli debbono guadagnare col sudor della fronte.

Molti cominciano con ardore, poi si perdono d'animo, prima che giunga il tempo della messe.

Essi fanno come quegli uomini fiacchi e infingardi che, mal tollerando la fatica di strappar dai lor campi le erbacce man mano che crescono, seminano senza racco-

gliere, perchè hanno lasciato soffocare la buona semente.

Io ve lo dico, gran carestia c'è sempre in siffatti paesi.

Ancora, somigliano a quegli insensati che, avendo alzato insino al tetto una casa per dimorarvi, trascurano di coprirla perchè temono un altro po' di fatica.

Sopravvengono i venti e le piogge, e la casa rovina, e coloro che l'avevano costruita rimangon sepolti sotto le sue macerie.

Seppure le vostre speranze fossero andate deluse non solo sette volte, ma settanta volte sette volte, non perdete mai la speranza.

Quando si ha fede in essa, la causa giusta trionfa mai sempre, e quegli si salva che persevera sino alla fine.

Non dite mai: gli è un troppo grande soffrire per beni che troppo tardi verranno.

Se quei beni vengono tardi, se voi non ne godrete che per brevissimo tempo, o anche se non vi sarà concesso goderne menomamente, i vostri figli tuttavia ne godranno, e i figli dei vostri figli.

Essi non avranno altro che ciò che lor lascierete: pensate dunque se volete lasciar loro e ceppi e verghe, e la fame in eredità.

Colui che si chiede ciò che val la giustizia, profana in cuor suo la giustizia; e colui che fa di conto per saper ciò che vale la libertà, in cuor suo rinunzia alla libertà.

La libertà e la giustizia vi peseran con la stessa bilancia

con cui le avrete voi stessi pesate. Sappiate dunque apprezzarne il valore.

Vi sono popoli che mai non l'han conosciuto, e mai si diede miseria pari alla loro.

Se v'ha sulla terra qualche cosa di grande, si è la ferma risoluzione d'un popolo che marcia sotto l'occhio di Dio, senza stancarsi un istante, alla conquista dei diritti che Dio ha sancito per esso; che non conta le sue ferite, nè i giorni senza riposo, nè la notti prive di sonno, e che ripete a sè stesso: Che è mai tutto ciò? Giustizia e libertà son pur degne di ben altre fatiche.

Ei potrà esser provato da sventure, sconfitte, tradimenti, potrà essere venduto da qualche Giuda. Che nulla lo induca mai a perdersi d'animo.

In verità vel dico, quand'anche ei dovesse scendere nella tomba come il Cristo, il terzo giorno come il Cristo ne uscirebbe, vincitore della morte, e del Re di questo mondo, e dei ministri del Re di questo mondo.

XXXIX.

L'agricoltore sopporta il peso della giornata, s'espone alla pioggia, al sole, al vento, per preparare col suo lavoro la messe che colmerà i suoi granai l'autunno.

La giustizia è la messe dei popoli.

L'artigiano si leva anzi l'alba, accende la sua lucernetta, e senza tregua lavora per guadagnare quel po' di pane che basti a nutrire lui ed i suoi figliuoli.

La giustizia è il pane dei popoli.

Il mercatante non si sottrae a fatica di sorta, non si lagna d'alcun disagio; ei logora il suo corpo e dimentica il sonno per ammassare ricchezze.

La libertà è la ricchezza dei popoli.

Il marinaio traversa i mari, s'affida alle tempeste e ai marosi, s'arrischia tra gli scogli, sopporta il freddo e il caldo, per assicurarsi un poco di riposo negli anni della vecchiaia.

La libertà è il riposo dei popoli.

Il soldato si sottomette alle privazioni più dure, ei veglia e combatte, e dà il suo sangue per ciò ch'ei chiama la gloria.

La libertà è la gloria dei popoli.

Se mai v'è un popolo che meno stima la libertà e la giustizia di quanto stimi l'agricoltor la sua messe, l'artigiano un boccone di pane, il mercatante le sue ricchezze, il marinaio il riposo e il soldato la gloria, mura altissime innalzate attorno a quel popolo, affinchè il suo alito non appesti il resto del mondo.

Quando verrà il gran giorno del giudizio dei popoli, gli sarà detto: Che hai fatto dell'anima tua? mai non

se ne vide segno nè traccia. I godimenti del bruto furono tutto per te. Ti sei compiaciuto nel fango, or va nel fango a marcire.

Per contro il popolo che avrà nel cuor suo collocato i beni veraci al di sopra dei beni materiali; che per conquistarli non avrà risparmiato lavoro, sacrifici e fatica, udrà questa parola:

A coloro che posseggono un'anima, sia data la rimunerazione dell'anima. Poichè hai amato sovra ogni altra cosa la libertà e la giustizia, vieni, e possiedi per sempre la giustizia e la libertà.

XL.

Credete forse che la condizione del bove, il quale vien nella stalla nutrito per essere aggiogato all'aratro, o che viene ingrassato per il macello, debba far invidiare quella del toro che libero cerca il suo cibo nelle foreste?

Credete forse che il cavallo impacciato dalla sella e dal morso, e con la mangiatoia sempre abbondantemente provveduta di fieno, goda d'uno stato migliore di quello dello stallone, che, libero da ogni pastoia, balza nella steppa annitrendo?

Credete forse che il cappone cui nel pollaio si gettan granaglie sia più felice del palombo, che ogni mattina non sa dove potrà trovare il cibo per la giornata?

Credete forse che colui che va, tranquillo, a diporto per un di quei parchi che si chiamano regni, goda d'una sorte più lieta di quella del fuggiasco, il quale, di selva in selva e di balza in balza, sen va col cuore colmo della speranza di crearsi una patria?

Credete forse che lo zotico servo, assiso al banchetto del suo signore, meglio ne gusti gli squisitissimi cibi, di quanto il soldato della libertà non gusti il suo boccon di pan nero?

Credete forse che colui che dorme, con la corda al collo, su d'un giaciglio assegnatogli da un padrone, abbia un sonno migliore che non colui che dopo aver combattuto durante l'intiera giornata per non dipendere da un padrone, riposa per qualche ora, la notte, nell'angolo di un campo, sul nudo terreno?

Credete forse che il vile, il quale trascina dovunque la sua catena di schiavo, sia meno oberato che non l'uomo d'animo fermo, incatenato nei ferri del prigioniero?

Credete forse che il pavido omuncolo che muor nel suo letto, soffocato dall'aria mefitica che avvolge la tirannia, abbia una morte migliore che non l'uomo di fermo cuore, il qual, sul patibolo, rende a Dio l'anima sua libera come la ricevette da lui?

La fatica è dovunque, e il patimento è dovunque: soltanto vi sono fatiche sterili e fatiche feconde, infami patimenti e patimenti gloriosi.

XLI.

Ei se n'andava errando pel mondo. Voglia Dio guidare il povero esiliato!

Son passato fra i popoli, ed essi mi hanno guardato, ed io li ho riguardati, e non ci siamo per nulla riconosciuti. L'esule è solo, dovunque.

Allorquando vedevo, al vespero, alzarsi dal fondo d'una valle il fumo d'un qualche casolare, io mi diceva: Beato colui che ritrova a sera il focolare domestico, e siede framezzo i suoi familiari. L'esule è solo, dovunque.

Dove van quelle nubi cacciate dalla tempesta? Questa parimente m'incalza, e dove? Non importa: l'esule è solo, dovunque.

Belli sono quegli alberi, e pur belli quei fiori; ma non del mio paese son gli alberi e i fiori: nulla essi san dirmi. L'esule è solo, dovunque.

Scorre dolcemente un ruscello nella pianura; ma il suo murmure già non è quello che la mia infanzia ascoltava: non richiama nessun ricordo all'anima mia. L'esule è solo, dovunque.

Soavi sono quei canti, ma le tristezze e le gioie ch'essi ridestano in me non sono le mie tristezze nè le mie gioie. L'esule è solo, dovunque.

Già mi fu chiesto: Or perchè mai piangete? E quando

io lo dissi, nessuno pianse, perchè nessuno mi comprendeva. L'esule è solo, dovunque.

Io vidi vegliardi attorniati da fanciulli, come l'olivo dai suoi rampolli; ma nessun di quei vecchi mi chiamava figliuolo, nessuno di quei figliuoli mi chiamava fratello. L'esule è solo, dovunque.

Io vidi giovinette sorridere, d'un sorriso sì puro come brezza mattutina, a colui che il loro amore aveva scelto in isposo; ma nessuna sorrise per me. L'esule è solo, dovunque.

Io vidi giovani abbracciarsi serrandosi al petto, come se avessero voluto far di due vite una vita; non uno di essi neppur mi strinse la mano. L'esule è solo, dovunque.

Non vi sono amici, spose, padri e fratelli che in patria. L'esule è solo, dovunque.

Esule infelice! desisti dal pianto; tutti son, come te, messi al bando; tutti vedon passare e dileguarsi padri, fratelli, spose, amici.

La patria non è quaggiù; invano qua l'uomo la cerca; ciò ch'egli scambia per essa non è che il rifugio di una notte.

Egli va errando pel mondo. Voglia Dio guidare il povero esiliato!

XLII.

E la patria mi fu svelata.

Io fui rapito al di sopra della regione dell'ombre, e vedevo il tempo travolgerle seco con indicibil prestezza attraverso lo spazio, come si vede il vento del Mezzogiorno trascinare i leggeri vapori che stagnan lontano nella pianura.

E salivo, salivo sempre; e le realtà, invisibili all'occhio terreno, m'apparvero, e intesi suoni che non hanno eco in quel mondo fantastico.

E ciò che intendevo, ciò che vedevo era talmente vivido, e la mia anima tanto potentemente se ne faceva padrona, che mi pareva che tutto ciò che sino allora avevo creduto vedere e udire non altro fosse che un vano sogno notturno.

Che dire dunque ai figli della notte, e che possono essi comprendere? E dalle altezze della luce eterna non sono io forse ricaduto con essi nel seno della notte, nella regione del tempo e dell'ombre?

Io vedevo come un immobile oceano, immenso, infinito, ed in quell'oceano, tre oceani: un oceano di forza, un oceano di luce, un oceano di vita; ed i tre oceani, che si penetravan l'un l'altro senza confondersi, non formavano che un medesimo oceano, che una sola unità indivisibile, eterna, assoluta.

E codesta unità era Colui che è; e nel fondo dell'esser suo un nodo ineffabile legava tra esse le tre Persone, che mi furon nominate, ed i lor nomi erano il Padre, il Figliuolo e lo Spirito; e si stava colà operando una misteriosa generazione, e vi era un soffio arcano, vivo, fecondo; e il Padre, il Figlio, lo Spirito, erano Colui che è.

E il Padre m'appariva come una potenza che, nell'intimo dell'Essere infinito, uno con quella, non ha che un solo atto, permanente, completo, illimitato, che è l'Essere infinito medesimo.

E il Figlio m'appariva come una parola, permanente, completa, illimitata, che rivela ciò ch'è operato dalla potenza di Dio, ciò ch'egli è, ciò che è l'Essere infinito.

E lo Spirito m'appariva come l'amore, l'effusione, l'aspirazione scambievole del Padre e del Figlio, animatrice d'una lor vita comune, animatrice di una vita permanente, completa, illimitata, l'Essere infinito.

Ed i tre eran uno, e quei tre eran Dio, e s'abbracciavano e si fondevano nell'impenetrabil santuario della sostanza una; e siffatta unione, siffatto abbraccio erano, in seno all'immensità, l'eterna gioia, la voluttà eterna di Colui che è.

E negli abissi dell'infinito oceano dell'Essere era immersa e fluttuava e si dilatava la creazione; tale un'isola che incessantemente dilatasse i suoi lidi in mezzo ad un mar senza limiti.

Essa come un fior s'effondeva che getta le sue radici nell'acque, e ch'estende i suoi lunghi talli e le corolle alla superficie.

Ed io vedevo gli esseri concatenarsi agli esseri, e nascere e svilupparsi nella lor varietà innumerevole, abbeverati, nutriti d'una linfa che mai non vien meno, della forza, della luce e della vita di Colui che è.

E tutto ciò ch'era rimasto per me sino allora celato, si svelava ai miei sguardi, cui più non faceva barriera il materiale involucro delle essenze.

Liberato d'ogni terrestre pastoia, ne andavo di mondo in mondo, come quaggiù lo spirito va di pensiero in pensiero; e dopo essermi inabissato, perduto, in quelle meraviglie della potenza, della sapienza e dell'amore, m'inabissavo, mi perdevo nella sorgente medesima dell'amore, della sapienza e della potenza.

Ed avevo contezza di ciò ch'è la patria; e m'inebriavo di luce, e l'anima mia rapita in flutti d'armonie s'addormentava sulle onde celesti, in un'estasi inenarrabile.

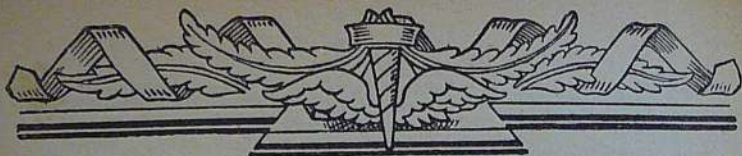
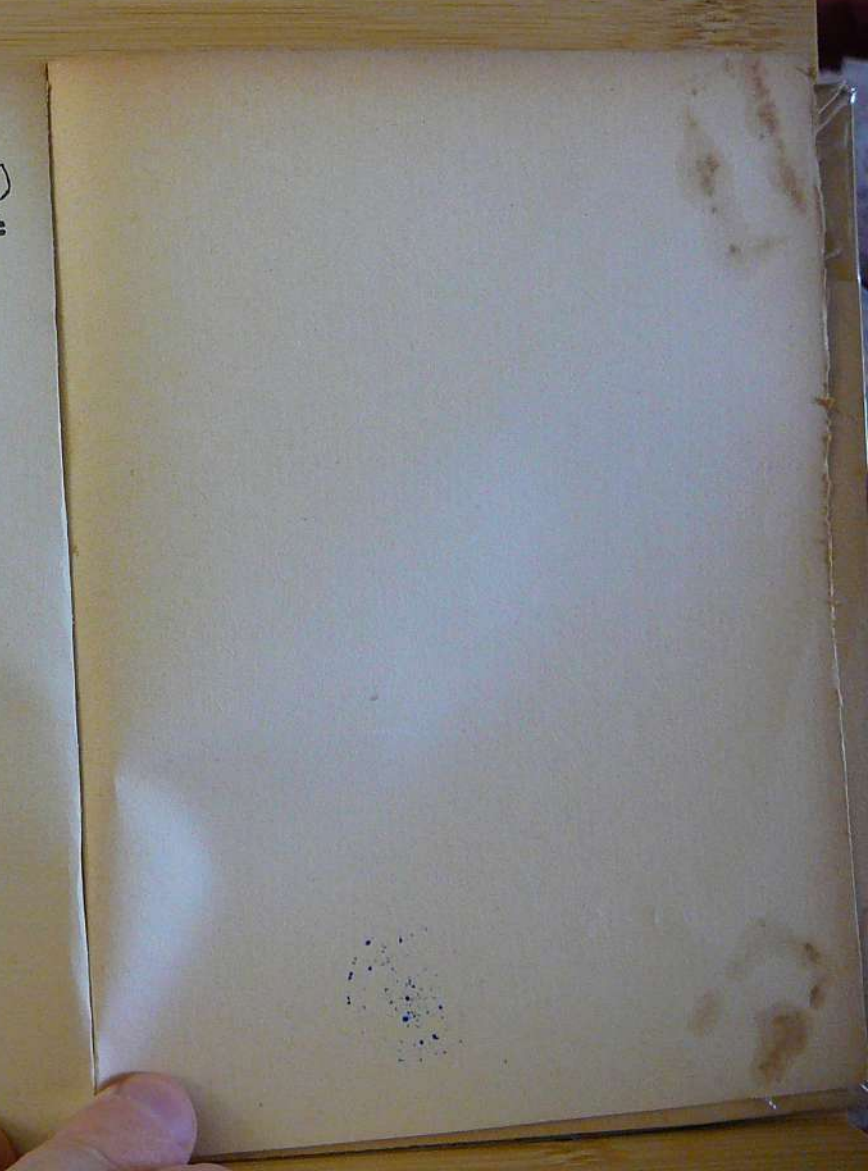
E poi vedevo il Cristo alla destra del Padre, raggiante di gloria immortale.

E ancor vedevo come un mistico agnello immolato sovra un altare; miriadi d'angeli e gli uomini redenti dal suo sangue lo circondavano, e, cantando le sue lodi, gli rendevano grazie nel linguaggio dei cieli.

E una goccia del sangue dell'Agnello cadeva sulla na-

tura languente ed inferma, e la vidi trasfigurarsi; e tutte le creature che si contengono in essa palpitarono d'una vita novella, e tutte alzaron la voce, e quella voce diceva:

Santo, Santo, Santo, è colui che ha debellato il male ed ha vinto la morte.

E il Figlio si curvò sul seno del Padre, e lo Spirito li adombrò, e fu tra essi un mistero divino, e i cieli in silenzio fremettero.

INDICE

COLLANA DI TRADUZIONI

I GRANDI SCRITTORI STRANIERI

DIRETTA DA ARTURO FARINELLI

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(GIÀ DITTA POMBA)
1948